BIBLIOTECA UNIVERSALE

LEONE TOLSTOI

aceri crudeli

La felicità

mia professione di fede

CASA EDITRICE SONZOGNO — MILANO
Via Pasquirolo, 14

PIACERI CRUDELI

I mangiatori di carne.

I.

In ogni atto della vita, si tratti di cose materiali o morali, l'uomo deve portare uno spirito di metodo, senza di che lo scopo finale non potrebbe essere raggiunto. Come al fornajo sarebbe impossibile fare il pane, se non avesse la pasta ed il forno riscaldato, così l'uomo che tende ad una vita morale, non può riuscirvi se non ha saputo acquistare le diverse qualità, l'insieme delle quali possono far dire di colui che le possiede: «è un uomo di vita morale irreprensibile». Di più, nell'acquisto di queste virtù, egli deve seguire un cammino logico e determinato, deve cominciare dalle virtù fondamentali e salire poco a poco la lunga scala che lo conduce allo scopo prefisso. In tutte le dottrine morali esiste una graduazione la quale, come dice la sapienza chinese, va dalla terra al cielo, e la di cui ascensione non si può compiere che incominciando dal primo gradino.

Questa regola è prescritta tanto dai brahmani e buddisti, quanto dai partigiani di Confucio, e la si ritrova pure nella dottrina dei varî greci. —

Tutti i moralisti, tanto credenti quanto materialisti, riconoscono la necessità di una successione definita e metodica nell'assimilazione della virtù, senza di che non è possibile una vita morale.

Questa necessità che pure deriva dall'essenza stessa delle cose, sembrerebbe dovesse essere accettata da tutti; ma, cosa strana, dacchè il cristianesimo è diventato sinonimo di Chiesa, la coscienza di questa necessità tende sempre più a sparire e non esiste ormai che negli asceti e nei monaci. Fra i cristiani laici è perfettamente ammesso che un uomo possa avere delle grandi virtù senza aver prima acquistate quelle che ordinariamente sono indirizzo alla perfezione; alcuni vanno anche più oltre e pretendono che l'esistenza viziosa di un individuo, non gli impedisce per nulla di avere delle grandi virtù. Per questo, oggi nei laici la nozione della vita morale, se non è perduta, è però molto vaga.

II.

Secondo me, tutto ciò è avvenuto nel seguente modo.

Il cristianesimo, sostituendosi al paganesimo, ha posto, come principio, una morale più esigente, ma essa, come quella del paganesimo, non poteva essere raggiunta se non dopo aver salito tutti i gradini della scala della virtù.

Per Platone l'astinenza era la prima qualità che bisognava acquistare; seguivano poi il coraggio, la saggezza e la giustizia che, secondo le sue dottrine, era la più grande virtù che l'uomo potesse avere.

La dottrina di Cristo insegnava un'altra gra-

duazione: il sacrifizio, la fedeltà al divino volere e, sopratutto, l'*Amore*. Gli uomini, che si sono seriamente convertiti al cristianesimo cercando di condurre una vita morale cristiana, incominciarono tuttavia coll'adottare il principio della dottrina pagana, astenendosi dal superfluo. Non si creda però che il cristianesimo s'appropriasse in questo caso ciò che il paganesimo aveva eretto prima di lui. — Non mi si faccia il rimprovero che io voglia abbassare il cristianesimo mettendolo a confronto del paganesimo: sarebbe ingiusto. Riconosco la dottrina cristiana come la più elevata, come quella che non si può paragonare colla pagana; ed è tanto vero che la dottrina cristiana è superiore, che essa l'ha completamente sostituita. Ma bisogna pur tuttavia ammettere che tanto l'una che l'altra conducono l'uomo al bene ed alla verità; e siccome queste due cose sono immutabili, la via che dobbiamo seguire per raggiungerle deve essere la stessa. Ecco perchè è necessario che i primi passi su questo cammino siano uguali tanto pei cristiani che pei pagani.

Che differenza v'è dunque fra queste due dottrine? Mentre la dottrina pagana si è stabilita in modo imperfetto, la cristiana invece è una continúa tendenza alla perfezione.

Platone, per esempio, stabilì come modello di perfezione: la *Giustizia*, - Cristo scelse la perfezione indefinita: l'*Amore*: « Siate perfetti come perfetto è il vostro Padre celeste. »

Secondo il paganesimo, prima d'arrivare alla più alta virtù, i gradi pei quali si passa, hanno un'importanza relativa; più sono alti, e maggiore virtù è necessaria. Risulta dal punto di vista pagano, che si può essere più o meno virtuosi, più o meno viziosi. La dottrina cristiana non ammette ciò: o si è virtuosi o non lo si è. Lo si diventa più o meno presto, ma non si è tali finchè tutti gli elementi non sono acquistati.

Mi spiego. Dicono i pagani che l'uomo saggio è virtuoso, ma colui che alla saggezza unisce il coraggio, lo è più del primo: e se a queste due qualità si unisce il sentimento della giustizia, la perfezione è raggiunta. Il cristiano invece, non potrebbe essere superiore o inferiore ad un altro da un punto di vista morale: ma è tanto più cristiano, quanto più rapidamente progredisce nella via della perfezione, qualunque sia il grado di virtù da lui raggiunto. E perciò la vita stazionaria di un fariseo è meno cristiana di quella di un ladrone, il cui animo è trasportato verso l'ideale e che si pente sulla croce.

Questa è la differenza fra le due dottrine. Il paganesimo considera l'astinenza come una virtù, mentre il cristianesimo non l'ammette che come un mezzo d'avviamento al sacrifizio, prima condizione di una vita morale. Tuttavia gli uomini non considerano la dottrina di Cristo come una tendenza continua alla perfezione; la maggioranza l'ha compresa come una dottrina di redenzione; ossia, il riscatto dal peccato, per la grazia divina trasmessa dalla Chiesa, presso i Cattolici e gli Ortodossi; e dalla credenza nella redenzione presso i protestanti ed i calvinisti. E' questa tendenza che ha fatto scomparire la sincerità e la serietà dell'atteggiamento di fronte alla morale cristiana. Gli apostoli di questi principî possono predicare che i mezzi di salvezza non impediscono all'uomo di seguire una vita morale, anzi vi concorrono; certe premesse portano le loro conseguenze, e nessun argomento potrà impedire agli uomini di accettarle. Ecco perchè l'uomo che è imbevuto di queste credenze di redenzione, non avrà più energia sufficiente per assicurare la sua salvezza colle proprie forze: troverà assai più semplice accettare i dogmi che gli sono insegnati ed attendere dalla grazia divina il perdono delle colpe ch'egli ha potuto commettere.

E' ciò che accade alla maggior parte dei seguaci del cristianesimo.

III.

Tale, la causa principale del rilassamento de costumi. Perchè attenersi a questi costumi? perchè privarsi di questa o quella cosa, se il risultato sarà l'identico? perchè lasciare abitudini piacevoli, quando la ricompensa verrà ugualmente? Apparve di recente l'enciclica del papa sul socialismo: in questo documento, il capo della Chiesa, dopo una pretesa confutazione della dottrina socialista sulla illegittimità delle proprietà disse espressamente: « Nessuno è obbligato ad ajutare il prossimo togliendosi parte del necessario o privandone la propria famiglia, od eliminare qualunque delle cose che le convenienze mondane esigono. Nessuno, di fatti, deve vivere contrariamente alle convenienze. » (San Tommaso dice: *Nullus enim inconvenienter debet vivere*). « Ma dopo aver soddisfatto i bisogni e le convenienze esteriori », dice più oltre l'enciclica « il dovere di ciascuno, è di dare il superfluo ai poveri. »

Così predica il capo della religione oggi la più diffusa; e contemporaneamente alla predicazione di questa dottrina egoistica che prescrive di dare al prossimo ciò di cui non si ha bisogno, si predica l'amore verso questo stesso prossimo, ed è sempre con enfasi che si citano le celebri parole pronunciate da san Paolo nel XVIII capitolo della sua prima epistola ai Corinzî.

Per quanto tutta la dottrina evangelica sia piena di incitamenti all'abnegazione e insegni che questa virtù è la prima delle condizioni per arrivare alla perfezione cristiana; per quanto vi

sia detto: « chi non porterà la sua croce, chi non rinnegherà suo padre e sua madre, chi non arrischierà la sua vita... », questi uomini persuadono gli altri, che non è necessario, per amare il prossimo, sacrificargli ciò a cui si è abituati, ma basta dargli quello che si crede più conveniente

Così parlano i padri della Chiesa, di conseguenza quelli che respingono la loro dottrina, pensano, parlano e scrivono come i liberi pensatori. Questi individui si persuadono e persuadono gli altri, che senza bisogno di limitare le proprie passioni, si può servire l'umanità e avere una condotta morale. Gli uomini, dopo aver respinto le pratiche pagane, non hanno saputo assimilare la vera dottrina cristiana, non hanno creduto al progresso della virtù, e sono rimasti stazionarî.

IV.

Un tempo, prima dell'apparizione del cristianesimo, tutti i grandi filosofi, cominciando da Socrate, erano persuasi che la prima virtù necessaria fosse l'astinenza, e che non possedendola, era impossibile acquistarne altre. E' evidente, in fatti, che l'uomo il quale non sa dominarsi, diviene facile preda ai vizî, e si riduce nell'impossibilità di condurre una vita morale.

Prima di pensare all'amore, al disinteresse, alla giustizia, bisogna che l'uomo impari a vincersi, e che sia abbastanza forte, per frenare le proprie passioni.

Eppure noi crediamo che tutto ciò sia inutile, poichè abbiamo la convinzione, che l'uomo possa condurre un'esistenza assolutamente morale anche quando asseconda le proprie inclinazioni per

il lusso ed i piaceri. — Sembrerebbe — qualunque sia il punto di vista dal quale si giudica, o utilitario, o pagano o cristiano — che l'uomo, il quale approfitta per proprio piacere del lavoro, e spesso del lavoro più faticoso degli altri, agisca male e che questa dovrebbe essere la prima abitudine da lasciare, s'egli mira a vivere come uomo dabbene.

Gli utilitarî dicono che è una cattiva azione, perchè forzando gli altri a lavorare per sè, l'uomo si trova sempre in una situazione incresciosa; egli s'abitua a soddisfare le sue passioni e si fa loro schiavo, mentre la gente che impiega, non lavora per lui che con gelosia e malcontento, e non cerca che un'occasione propizia per sottrarsi a questa necessità.

Per conseguenza l'uomo è sempre esposto a restare con delle abitudini inveterate che un giorno poi, non potrà più essere in grado di soddisfare. Anche la giustizia dice che ciò è una cattiva azione, perchè è male, per un piacere personale, beneficare col lavoro di individui, i quali per la loro condizione, non possono concedersi la centesima parte del godimento che concorrono a procurare a colui che li impiega. Secondo l'amore cristiano sembra superfluo dimostrare che l'uomo, il quale ama realmente il prossimo, lungi dal servirsi del lavoro degli altri per le proprie soddisfazioni, darà piuttosto la sua parte di attività per concorrere al benessere altrui.

Queste esigenze dell'interesse, della giustizia, e dell'amore sono assolutamente sprezzate nella nostra società. Invece oggi la dottrina che domina, considera l'aumento dei bisogni come una qualità desiderabile, come un indice di sviluppo intellettuale, di civiltà e di perfezione.

Gli uomini che si dicono istruiti, sono persuasi che queste abitudini di mollezza, che questa tendenza a tutto ciò che sa di effeminato, sono un indizio certo di superiorità morale confinante

colla virtù. Ed il più forte sostegno di questa asserzione lo si trova nella poesia descrittiva e nei romanzi di questo secolo e di quello passato. Gli eroi e le eroine che rappresentano l'ideale della virtù, come ci sono descritti?

La maggior parte delle volte gli uomini, che devono personificare qualche cosa di nobile, di elevato, da Child-Harold, agli ultimi eroi di Felier, di Trolop, di Maupassant, non sono altro che parassiti, i quali divorano col loro lusso il lavoro di migliaja d'uomini, mentre essi non sono utili nè a sè, nè agli altri.

Quanto alle eroine, non sono che cortigiane che procurano più o meno piacere agli uomini, e dissipano il lavoro di altri per soddisfare il loro lusso.

Mi ricordo, che quando scrivevo romanzi, mi trovavo sempre davanti ad una grande difficoltà; l'ho combattuta, come ancora oggi la combattono i romanzieri che hanno la coscienza della vera bellezza morale; e questa difficoltà stava nel dipingere il tipo dell'uomo di gran mondo, idealmente bello e buono, e nello stesso tempo conforme alla realtà.

La descrizione dell'uomo e della donna dell'alta società, non sarà vera se il personaggio non è presentato nel suo elemento abituale, ossia nel lusso e nell'ozio. Moralmente, questa figura è poco simpatica, eppure bisogna descriverla in modo tale, che lo diventi, ed è ciò che i romanzieri fanno e che io stesso ho fatto. E infine perchè preoccuparsi di un tale studio? La lettura abituale di questi romanzi, non è, dal punto di vista morale, ad un livello press'a poco uguale a quello degli eroi che in essi si dipingono? Non hanno forse le stesse tendenze e le stesse abitudini? E allora perchè affaticarsi per rendere simpatici i tipi come Child-Harold, Oneguine, De Camors, quando la maggioranza è già disposta a considerarli come persone per bene?

V.

La prova innegabile che gli uomini del giorno d'oggi non considerano l'astinenza pagana e l'abnegazione cristiana come qualità buone e desiderabili, si trova nel sistema d'educazione impartita ai bambini; invece di tendere a renderli forti e coraggiosi, si dà loro l'abitudine dell'ozio. Ecco una storia che sempre ricordo e che voglio narrare.

Una donna offesa da un'altra donna, per vendicarsi, le ruba l'unico figliuolo; poi va da uno stregone e gli domanda in qual modo può trarre vendetta della sua nemica per mezzo del figlio.

Lo stregone la consiglia di condurre il bambino in un luogo da lui indicato, e le promette il miglior risultato. La donna perversa segue il consiglio, ma non perde di vista il fanciullo; e con sua grande sorpresa vede che la vittima viene raccolta da un uomo ricco e senza eredi. Ella ritorna dal mago e lo tempesta di rimproveri: ed egli risponde che l'ora non è ancora giunta, e che attenda. Intanto il bambino cresce nel lusso e nell'abbondanza; la donna ne è sempre più indispettita; ma arriva il momento che la sua vendetta è così atroce ch'ella stessa compiange la vittima. Il ragazzo, allevato nella ricchezza, si rovina presto, ed allora incomincia una serie di privazioni, di sofferenze fisiche, che la sua natura sensibile deve sopportare e contro le quali egli è impotente. Da una parte, le aspirazioni nobili lo portano ad una vita regolare; dall'altra, egli risente l'impotenza del corpo corrotto, indebolito e guastato dal lusso e dall'ozio.

E' una lotta senza speranza, una ricaduta continua, ogni giorno più in basso; poi sopraggiunge l'ubriachezza come mezzo d'oblìo, ed infine il delitto od il suicidio per conclusione. Davvero che l'educazione di certi ragazzi della nostra epoca ci deve terrorizzare. Solo i più implacabili nemici, potrebbero inculcar loro l'imbecillità ed i vizî, che invece i fanciulli devono ai parenti e specialmente alle loro madri; e il nostro spavento aumenta, quando si osservano i risultati di questa educazione; e lo sfacelo ch'essa produce nell'animo dei fanciulli così accuratamente rovinati dai genitori. Si danno loro delle abitudini effeminate; non s'insegna a dominare le proprie tendenze. Ne risulta che l'uomo, ben lontano dall'essere abituato al lavoro, d'avere l'amore della sua opera, d'avere la coscienza di ciò che fa, è invece abituato all'ozio, allo sperpero, e al disprezzo di qualsiasi lavoro produttivo. Egli perde la nozione della prima virtù da acquistare: la saggezza; ed entra nella vita dove si predicano e dove sembra si apprezzino le grandi virtù della giustizia, dell'amore e della carità. Felice ancora, se il giovane è di natura moralmente debole; s'egli non sa distinguere la moralità dalle apparenze di essa; s'egli s'accontenta della menzogna che è diventata la legge della società. Se così è, l'uomo dal senso morale assopito, può vivere felice fino alla morte. Ma non sempre è così, specialmente in questi ultimi tempi, che la coscienza dell'immoralità vibra nell'aria e si ripercuote forzatamente nel cuore. Sempre più spesso accade che i principî della vera morale si fanno sentire, ed allora incomincia una lotta interna, una sofferenza che raramente finisce in favore della moralità.

L'uomo sente che la sua vita è cattiva, che bisognerebbe totalmente cambiarla, e cerca di farlo; ma allora quelli che già passarono per

questa lotta e capitolarono, si gettano su colui che tende a cambiare sistema, e si sforzano con tutti i mezzi, a persuaderlo dell'inutilità della sua resistenza, a provargli che l'abnegazione e la continenza non sono in verun modo necessarie per essere buoni; che si può, pure amando il lusso, l'ozio ed anche la lussuria, essere assolutamente utili e retti. Questa lotta finisce generalmente male, poichè l'uomo estenuato, o si sottomette all'idea generale, o cessa d'ascoltare la voce della coscienza, ricorrendo a dei sotterfugi per giustificarsi e continuare la vita di dissolutezza, persuadendosi ch'egli la riscatta, tanto colla sua fede nella redenzione e nei sacramenti, quanto col culto della scienza, dell'arte e della patria; oppure egli lotta, soffre, impazzisce o si suicida. E' difficile che in mezzo a tutte le tentazioni che circondano l'uomo della nostra società, egli comprenda che esiste e che è esistita per migliaja d'anni una verità primitiva per gli uomini saggi, che per arrivare ad un'esistenza morale bisogna anzitutto smettere una cattiva condotta, e che, per raggiungere qualsiasi altra virtù, bisogna prima acquistare l'astinenza e il proprio dominio,. come insegnarono i pagani, o la virtù dell'abnegazione, come prescrisse il cristianesimo.

VI.

Ho letto le lettere di un nostro grande erudito M. Ogarev, l'esiliato, scritte ad un altro erudito, M. Herzen. In queste lettere, M. Ogarev, espone i suoi intimi pensieri, le sue elevatissime tendenze e ci si accorge subito ch'egli posa un po' coll'a-

mico suo. Parla della perfezione, della santa amicizia, dell'amore, del culto alla scienza, dell'umanità, ecc., ed in pari tempo, collo stesso tono, egli scrive che spesso irrita l'amico col quale vive, perchè secondo le sue proprie espressioni: « Mi trovo in uno stato d'ebrezza, e passo delle lunghe ore con un essere decadente, ma piacevole... ».

Evidentemente molto simpatico, di gran talento ed eruditissimo, questo uomo non s'imaginava d'aver la minima colpa nel fatto, ch'egli, ammogliato, e nell'attesa continua del parto di sua moglie, ritorna a casa ubriaco e dopo aver passato il tempo con una donna di pessimi costumi. Non gli è nemmeno balenato il pensiero che finchè egli non avesse intrapreso la lotta, dominando, almeno in parte, le sue tendenze all'ubriachezza e alla lussuria, non avrebbe il diritto di pensare all'amicizia, all'amore e sopratutto al culto di qualsiasi cosa.

Non solo egli non lotta contro i suoi vizî, ma li considera come un non so che di piacevole, che non impediscono menomamente la sua tendenza verso la perfezione; e, invece di nasconderli all'amico al quale si vuol presentare sotto il miglior aspetto, egli ne fa sfoggio. Così andavano le cose cinquant'anni fa.

Ho conosciuto queste persone, ho conosciuto gli stessi Hogarev e Herzen, e gli uomini di questa categoria, educati secondo le stesse tradizioni. In tutti v'era una mancanza assoluta di equilibrio morale; avevano un gran desiderio di fare del bene, e nel medesimo tempo si abbandonavano alla più completa dissolutezza: avevano la convinzione che ciò non poteva impedire un'esistenza morale e che erano nella possibilità di compiere delle buone ed anche nobili azioni. Essi mettevano in un forno freddo della pasta non preparata, e credevano che il pane si sarebbe cotto. E quando gli anni passando, s'accorsero

che il pane non cuoceva, ossia che la loro esistenza non aveva avuto nessun risultato utile, vi riconobbero un colpo terribile del destino.

In fatti questa situazione tragica, quale era al tempo di Herzen, Ogarev, ed altri, si ripete ancora oggi per molti, che si reputano istruiti, e che hanno conservate le stesse opinioni.

L'uomo tende ad acquistare dei buoni costumi, ma la regola necessaria a questo scopo, non esiste nella società attuale.

Come Ogarev e Herzen cinquant'anni fa, la maggioranza degli uomini moderni è convinta che una vita effeminata, una nutrizione abbondante e grassa, i piaceri e la lussuria, non sono ostacoli ad un'esistenza morale.

Ma probabilmente non riesciranno mai a condurre questa esistenza morale, perchè si lasciano sopraffare dal pessimismo e dicono: « E' una situazione terribile dell'uomo. »

Ciò che sorprende maggiormente, è ch'essi, pure riconoscendo che la distribuzione dei piaceri è ineguale fra gli uomini, e che questa ineguaglianza è un male, non ostante desiderino portarvi rimedio, continuano a godere sempre maggiormente.

In tal modo questi uomini assomigliano a persone, che entrando per le prime in un frutteto, s'affrettano a cogliere tutti i frutti che trovano alla loro portata; e mentre desiderano farne una divisione più giusta fra essi e quelli che li seguono, continuano frattanto ad impossessarsene.

VII.

L'errore di cui parliamo, è tanto incomprensibile, che, ne sono certo, le generazioni future non comprenderanno ciò che gli uomini dell'epoca nostra intendevano per *vita morale*, quando ammettevano che il goloso, il dissoluto e l'ozioso delle nostre classi ricche potessero condurre una vita morale. Infatti, basterebbe abbandonare il modo usuale di considerare la vita delle classi ricche, e riguardarla, non dico da un punto di vista cristiano, ma pagano, o dal solo lato della giustizia la più elementare, per convincersi che, di fronte a tale violazione delle leggi le più semplici, le più primitive, leggi che gli stessi fanciulli non oserebbero violare nei loro giuochi, e fra le quali noi, uomini della classe ricca, viviamo, non vi può essere questione di qualsiasi esistenza morale.

Quante volte per giustificare la nostra cattiva condotta, affermiamo che un atto contrario alla vita ordinaria, non essendo esso naturale indicando il solo desiderio di posare, diviene conseguentemente una cattiva azione!

Simile giustificazione sembra essere stata inventata perchè gli uomini non abbiano mai ad abbandonare la loro cattiva condotta. Se la nostra vita fosse sempre retta, ogni azione conforme a tale vita sarebbe forzatamente retta: se non è del tutto buona, vi è altrettanta probab lità perchè ogni azione possa essere buona o cattiva: se infine è cattiva, come quella delle classi dirigenti, è impossibile compiere una sola azione buona, senza compromettere il corso regolare ella nostra vita.

La moralità della vita, secondo la dottrina pagana, e ancor meglio secondo la cristiana, non può essere definita che dal rapporto, nel senso matematico, dell'amore per sè, all'amore pel prossimo.

Meno si ama sè stessi e meno cure si esigono dagli altri; più si ama il prossimo, curandosi del bene altrui; e più si lavora per tale bene, più la vita è morale. Così comprendevano e comprendono la vita buona tutti i saggi dell'umanità e tutti i veri cristiani; e pure in tal modo è compresa dalle persone semplici. Più l'uomo dona agli altri, esigendo meno per sè, più egli è vicino alla perfezione: meno egli dà e più esige, tanto maggiormente s'allontana da tale perfezione.

Se voi spostate il centro di gravità di una leva, avvicinandolo al braccio più corto, ne deriva che non solo il braccio lungo s'allungherà maggiormente, ma quello più corto s'accorcerà ancor più.

Così se l'uomo, avendo una data facoltà d'amare, aumenta l'amore e le cure per sè stesso, egli diminuisce per conseguenza la possibilità dell'amore e delle cure dovute agli altri, non solamente nella quantità d'amore accumulata per lui, ma in proporzioni maggiori.

Invece di sfamare gli altri, l'uomo mangia anche il superfluo, e con ciò egli diminuisce la possibilità di dare tale superfluo, ed essendosi impinzato, non ha più la facoltà di pensare agli altri. Per essere capace d'amare il prossimo, non bisogna amarsi esclusivamente. Di solito avviene così: noi pensiamo e cerchiamo di persuaderci che amiamo questo prossimo; ma a parole, non a fatti. Dimenticheremo di cibare gli altri, di ricoverarli: per noi ciò non avverrà mai, ed ecco perchè per amare realmente il nostro simile, bisogna non amar troppo noi stessi, ed apprendere a dimenticare di mangiare e di dormire, come facciamo cogli altri. Noi diciamo: « Uomo

buono e di condotta morale » ad un individuo effeminato, abituato al lusso. Un simile essere può avere il miglior carattere, ma non una condotta morale, nello stesso modo che un coltello della miglior fabbrica e del miglior acciajo non può tagliare se non è affilato. Essere buono ed avere dei buoni costumi, vuol dire: dare agli altri più che non si riceva.

L'uomo abituato al lusso non può fare ciò: anzitutto, pei numerosi bisogni che una lunga abitudine gli ha reso indispensabili, e inoltre, perchè consumando ciò che riceve dagli altri, s'indebolisce e si rende incapace ad ogni lavoro.

L'essere umano (uomo o donna), riposa su di un letto, con un elastico, due materassi, due lenzuola di bucato, delle federe ai guanciali di piuma; vicino al letto ha un tappeto per proteggere i piedi dal freddo, benchè abbia delle pantofole: non mancano poi gli accessorî perchè non si incomodi; egli può soddisfare, senza alcuna noja, ogni suo bisogno. Le finestre sono protette da cortine perchè la luce non gli disturbi il sonno, ed egli dorme a sazietà.

Ogni precauzione è usata affinchè nell'inverno abbia caldo, e nell'estate, fresco; perchè non sia molestato dal rumore, dalle mosche e dagli altri insetti; egli dorme, e al suo risveglio troverà l'acqua calda e fredda, alcune volte pel bagno, altre volte per radersi la barba, a seconda delle esigenze della sua toeletta. Gli si prepara il thè ed il caffè, bevande eccitanti da prendersi appena alzato; le scarpe, gli stivali, le soprascarpe (parecchie paja) ch'egli ha sporcate la vigilia, sono già pulite e luccicano come vetro, senza che vi si trovi un granello di polvere. Gli si puliscono e gli si riordinano pure gli abiti indossati il giorno prima, non solamente in inverno ed in estate, ma in primavera ed autunno, quando piove, col caldo, coll'umido, ecc. Gli si prepara la bian-

cheria di fresco lavata e stirata; persone espressamente occupate a tali lavori, si occupano pure con diligenza ad esaminare per bene gli occhielli.

Se l'uomo è attivo, si alza di buon mattino, vale a dire alle sette, sempre però due o tre ore dopo di chi ha dovuto alzarsi prima per preparare tutto per lui. Oltre all'apparecchiare gli abiti del giorno, e le coperte per la notte, vi sono ancora gli abiti e le calzature per la toeletta di ogni mattina, veste da camera, pantofole: e quando alla fine si lava e si pettina, adopera varie specie di spazzolini, saponi, e una grande quantità d'acqua (molti inglesi, le signore in ispecial modo, sono fieri, non so il perchè, d'usare molto sapone e molt'acqua).

L'uomo, in seguito, si veste, si accomoda la pettinatura davanti ad uno specchio speciale, oltre a quelli appesi in quasi tutte le stanze. Prende gli oggetti che gli sono utili; degli occhiali, un occhialino, e li ripone in tasca: un fazzoletto pulito pel naso, un orologio con catena, benchè in ogni luogo ov'egli deve andare, vi sarà certo una pendola: si provvede di denaro di ogni specie: spiccioli e biglietti di banca (sovente messi e divisi in modo speciale per non affaticarlo a cercare ciò che abbisogna): biglietti da visita, i quali portando stampato il nome, non gli danno la noja di scriverlo; un libretto per annotazioni, una matita, ecc.

Per la donna, la toeletta è ancora più complicata: il busto, la pettinatura, i giojelli, i nastri, i cordoncini, le forcine, gli spilli, i fermagli, ecc.

Ma dopo tanto lavoro, incomincia una nuova preoccupazione: il mangiare. Si prende il caffè o il thè, con molto zucchero, si mangiano panini con burro e talvolta con prosciutto. Gli uomini, in maggior parte, fumano sigarette o sigari, leggono il giornale ultimo arrivato, poi, dopo aver sporcata la stanza, lasciano agli altri la

noja di ripulirla. Vanno all'ufficio od agli altri affari, girano in carrozza; infine fanno colazione generalmente con carne di animali uccisi, uccelli, pesci, ecc., ecc.; poi il pranzo altrettanto sostanzioso: due o tre portate, per i più parchi, le frutta ed il caffè; infine il giuoco, la musica, il teatro, la lettura o la conversazione, sdrajati in morbide poltrone, alla luce viva o velata della candela, del gas o della luce elettrica: ancora la cena, il thè, e di nuovo il letto, preparato accuratamente con biancheria candida, e il vaso da notte ben pulito.

Tale è la giornata di un uomo della vita regolare, e del quale si dice, se è affabile: « non ha abitudini spiacevoli; è un uomo di buon costume. »

Ma la vita, veramente morale, è quella dell'uomo utile al suo prossimo; ed in qual modo un individuo abituato ad una simile esistenza può far del bene? Prima di fare il bene, deve cessare di fare il male; eppure osservate tutto il danno ch'egli reca agli altri, talvolta inconsciamente, e vedrete come sia ancora lontano dal raggiungere la meta. Sarebbe meglio per lui, fisicamente e moralmente, coricarsi per terra, sopra un mantello, come Marco Aurelio.

Quanto lavoro e quanta fatica eviterebbe così, a quelli che lo circondano! Potrebbe addormentarsi più presto, e più presto alzarsi; con questo mezzo, non si penserebbe più all'illuminazione per la sera; e alle cortine pel mattino. Potrebbe dormire colla stessa camicia che indossa di giorno, camminare scalzo sul pavimento e nella corte: lavarsi coll'acqua del pozzo, vivere, in poche parole, come vivono quelli che si affacendano per preparare a lui ogni comodo. Eppure egli sa quanta fatica costino tali lavori!

Ed allora, come mai costui, potrà far del bene senza abbandonare la sua vita di lusso? Non posso astenermi dal ripetere sempre la stessa

cosa, nonostante il silenzio freddo e ostile che incontrano queste parole.

Un uomo morale, che gode di tutte le comodità, come l'uomo della classe media — senza parlare del gran mondo, che spreca per capriccio, in ventiquattro ore, delle intere giornate di lavoro — non potrebbe vivere tranquillo, se considerasse che tutto ciò di cui gode, è il frutto del lavoro delle generazioni operaje, schiacciate sotto il peso di un'esistenza senza luce, morenti nell'ignoranza e nella dissolutezza, semibarbare nelle miniere, nelle fabbriche, negli stabilimenti, alle carrucole; producendo oggetti che servono poi all'uomo di una condizione sociale superiore.

Io che scrivo, e voi che leggete, chiunque siate, abbiamo un cibo sufficiente, bene spesso abbondante e ricco; l'aria pura, gli abiti per l'inverno e per l'estate, ogni specie di distrazioni e sopratutto gli agi di giorno e il riposo completo la notte; ma presso a noi vive il popolo lavoratore, che non ha cibo, abitazione sana, abiti sufficienti, svaghi, e per di più, nessun agio e molte volte nessun riposo: vecchî, fanciulli, donne, esausti dal lavoro, dalle notti insonni, dalle malattie, devono, nonostante, lavorare per noi l'intera vita, per procurarci quell'oggetto di conforto, di lusso, ch'essi non possiedono e che per noi non è che superfluo.

E' per questo che un uomo buono, non dico un cristiano, ma un amico dell'umanità o semplicemente della giustizia, non può non desiderare di cambiar vita e cessare di servirsi degli oggetti di lusso prodotti dagli operaî nelle suddette condizioni. Se l'uomo prova realmente pietà pei suoi simili che lavorano il tabacco, la prima cosa che deve fare, è di astenersi dal fumare, perchè persistendo, incoraggia la produzione del tabacco e compromette la sua salute. Altrettanto si può dire di ogni oggetto di lusso.

Se l'uomo non può privarsi del pane, nonostante il faticoso lavoro ch'esso richiede, si è ch'egli non potrà procurarselo senza fatica, sino a che le condizioni del lavoro non saranno cambiate. Trattandosi di cose inutili e superflue, si può, se si prova pietà per chi produce tali oggetti, tralasciare di usarne. Ma gli uomini del tempo nostro non pensano così; per difendere le proprie abitudini trovano mille argomenti eccetto quello che si presenta naturalmente ad ogni uomo semplice.

Secondo essi, è assolutamente inutile lasciar il lusso; si può benissimo compatire la vita degli operaî, pronunciare discorsi, scrivere libri e articoli in loro favore, e nello stesso tempo profittare del lavoro che sappiamo essere a loro nocivo.

Vi sono persone che credono ci si possa servire del lavoro micidiale agli operaî, perchè se esse non ne profittano, altri ne profitterebbero. E' lo stesso come il voler bere il vino nocivo, proprio perchè è nocivo, dicendo che se non è bevuto da noi, altri lo berrebbero. Alcuni poi aggiungono che il godimento di quegli agi procuratici dagli operaî, è nello stesso tempo utile ad essi, dando loro in cambio del denaro, cioè la possibilità di vivere: come se si potesse procurar loro l'esistenza, solo colla produzione di oggetti nocivi ad essi, e inutili a noi.

Infine, secondo un terzo avviso, il più conosciuto, ogni opera della quale l'uomo s'occupa, o funzionario, prete, coltivatore, fabbricante, commerciante, è, in virtù della divisione del lavoro, così utile, che riscatta tutte le fatiche degli operaî di cui profittano i sedicenti economisti. L'uno è al servizio dello Stato, l'altro della Chiesa, il terzo della scienza, il quarto dell'arte, il quinto di chi serve lo Stato, la Chiesa e l'arte; e tutti sono fermamente convinti che ciò ch'essi

danno agli uomini, ricompra completamente ciò che da essi prendono. Eppure se si ascoltano le opinioni di tali uomini sulle loro virtù reciproche, si vede che ognuno è ben lontano dal valere ciò ch'egli consuma.

I funzionarî dicono che le fatiche dei proprietarî non hanno alcun rapporto con ciò ch'essi consumano. I proprietarî dicono la stessa cosa del negoziante: il negoziante, del funzionario, ecc.; ma tutto questo non li sconcerta, e continuano a persuadere gli altri che ognuno di essi, profitta del lavoro altrui, solamente in proporzione di quanto essi danno. Ne segue che, non secondo il lavoro si determinano le mercedi, ma dalle mercedi si misura il così detto lavoro. Ecco ciò che pretendono; ma in vero, essi sanno benissimo che tali giustificazioni non sono per nulla provate; per nulla utili agli operaî; e che usufruiscono dell'opera di questi ultimi, non secondo il principio di divisione del lavoro, ma semplicemente perchè non possono agire in altro modo, e sono nello stesso tempo tanto perversi, che non se ne possono privare. Tutto ciò deriva dall'idea che l'uomo non sappia condurre una vita morale senza avere progressivamente acquistato le facoltà necessarie a questa esistenza.

La prima di tali facoltà è l'astinenza.

VIII.

Senza l'astinenza non è possibile una vita morale: per raggiungerla, è necessario possedere questa virtù.

Se nella dottrina cristiana è compresa come abnegazione, pure, la progressione resta la stessa;

e nessuna virtù cristiana è possibile senza l'astinenza.

Ma questa virtù non si può acquistare di primo acchito: è necessaria una progressione. L'astinenza è la liberazione dell'uomo dalla bassezza, e la sua sottomissione alla saggezza. L'uomo ha molte passioni: per lottare con vantaggio contro di esse, deve cominciare dalle fondamentali, che ne genereranno di più complicate; e non cominciare da queste ultime, che sono la conseguenza delle prime.

Vi sono passioni complicate, come il giuoco, i piaceri, le chiacchiere, la curiosità; altre fondamentali come la golosità, l'ozio, la lussuria. Nella lotta contro le passioni, non si deve cominciare dalla fine, cioè dalle più complicate: ma da quelle che sono la sorgente delle altre, e ancora con una graduazione definita dalla natura stessa di queste passioni e secondo le tradizioni della saggezza.

L'uomo ghiotto è incapace di lottare contro l'ozio, e l'ozioso e goloso ad un tempo stesso, non avrà la forza di combattere la passione della donna.

Ecco perchè, secondo ogni dottrina, l'astinenza deve cominciare dalla lotta contro la gola, cioè dal digiuno.

Nella nostra società, la prima e principale virtù, l'astinenza, è assolutamente dimenticata, nello stesso modo che è svisata la progressione necessaria per acquistarla; il digiuno è del tutto abbandonato: lo si considera come una stupida superstizione affatto inutile.

Come la prima condizione della vita morale è l'astinenza, così la prima condizione dell'astinenza è il digiuno. Si può desiderare d'essere buono, imaginare di fare del bene senza digiunare; ma in realtà, è come il pretendere di camminare senza esser ritti.

La golosità al contrario, è il primo segno di una

vita libertina, e, sfortunatamente, questo segno è proprio nel più alto grado nella maggioranza degli uomini del nostro tempo.

Osservate gli uomini dei giorni nostri e della nostra società: i loro volti dai menti e dalle gote cascanti, le membra grasse e l'ampio addome, sono manifestazioni di una vita dissoluta. E come potrebbe essere altrimenti? Domandatevi qual'è il movente principale della loro vita. Per quanto strano possa sembrare a noi, abituati a nascondere i nostri veri interessi e sempre così pronti all'artifizio, il principale movente della maggioranza degli uomini, ai nostri giorni e nella nostra società, è la soddisfazione di avere un palazzo, di ben mangiare: è la voracità.

Dai più poveri ai più ricchi, la voracità, credo, è lo scopo principale, il primo piacere della vita. Il popolo lavoratore costituisce l'eccezione, solamente nel caso che il bisogno assoluto gli impedisca d'abbandonarsi a questa passione. Appena egli ne ha il tempo ed i mezzi, seguendo l'esempio delle classi elevate, si procura i cibi gustosi e mangia e beve quanto può.

Più mangia e tanto maggiormente si crede non solo felice, ma forte e sano. E le classi elevate lo confermano in questa convinzione, perchè riguardano la nutrizione sotto questo aspetto.

Osservate la vita di questi ricchi, ascoltate le loro conversazioni. Come sono nobili i soggetti ai quali s'interessano!

La filosofia, la scienza, l'arte, la poesia, la questione della distribuzione delle ricchezze, il benessere del popolo, l'educazione della gioventù!... Ma in realtà tutto questo è menzogna, per la maggior parte di essi. Se ne interessano superficialmente fra le loro vere occupazioni e durante i pasti, quando lo stomaco è già pieno, o aspettano il pranzo. L'unico, il vero interesse degli uomini e delle donne è il mangiare, e questa

preoccupazione non è solo del bambino, ma dell'adulto. Come mangiare? Che cosa, quando e dove?

Non una solennità, non una gioja, non un'inaugurazione che non termini con un banchetto.

Guardate i viaggiatori. « Come sono interessanti i musei, le biblioteche, il parlamento! E dove mangeremo? Dove si mangia meglio? » E osservate gli uomini quando si riuniscono per un pranzo, azzimati, profumati, intorno ad una tavola ornata di fiori; con quale soddisfazione sorridono e come si stropicciano le mani!

Se si penetrasse in fondo all'animo per sapere ciò che desidera la maggior parte degli individui, si troverebbe che è la soddisfazione dell'appetito. In che consiste la più grande punizione fin da bambini? Essere condannati a pane ed acqua!

Qual'è il domestico il meglio retribuito? il cuoco! Qual'è la principale preoccupazione della padrona di casa? Su quale soggetto corre, generalmente, la conversazione fra massaje della classe media?

E se la conversazione delle signore del gran mondo non s'occupa di questo soggetto, non è già che siano meglio istruite o occupate di interessi più elevati, ma è semplicemente perchè hanno un maggiordomo il quale non s'occupa d'altro. Provatevi a privarle di questa comodità e vedrete a che convergono i loro crucci!? Tutti ad una quistione: la nutrizione; sul prezzo di una beccaccia, sul miglior metodo di fare il caffè, i dolci, ecc.

Qualunque sia l'occasione che riunisce molte persone, sia battesimo, matrimonio, funerale, consacrazione di una chiesa, la presentazione di una bandiera, l'anniversario della morte o della nascita di un grande scienziato, di un filosofo, di un moralista, si direbbe che i più nobili interessi le preoccupano, mentre non è che un pretesto: tutti sanno che si mangerà bene, si berrà, e che

per questo scopo si sono riuniti. Parecchi giorni prima della festa si uccidono, si scannano animali, si portano ceste di commestibili; i cuochi, i sottocuochi, perfino i guatteri, vestiti, di bianco, « lavorano ».

I capi, che ricevono 500 rubli e più al mese, impartono ordini; i cuochi affettano, impastano, lavano, dispongono, ornano. I *maîtres d'hôtel*, solenni, calcolano ed esaminano tutto da veri artisti. Il giardiniere dispone i fiori; le domestiche, gli sguatteri, tutto un esercito di persone è occupato; si consuma il prodotto di molto lavoro, e tutto questo per celebrare la memoria di un grande uomo, di un amico defunto o per festeggiare l'unione di due giovani persone.

Nelle classi medie o inferiori, è la stessa cosa. La ghiottoneria si è così sostituita al vero oggetto della riunione che, in greco e in francese, la stessa parola « *noce* », serve ad indicare il matrimonio e la festa.

Ma almeno nel mondo operajo, non si cerca di dissimulare questo sentimento. Nei ricchi, al contrario, si affetta di considerare quest'agape, come una soddisfazione dovuta all'abitudine e alle convenienze. Il mangiare è una *corvée* per loro; ma si provi a dare, invece di vivande ricercate, qualche cosa di più semplice; del bollito, per esempio, e vedrete la tempesta che provocherete! In realtà, il sentimento che primeggia in ognuno di essi, è la gola.

La soddisfazione del bisogno ha dei limiti: il piacere non ne ha. Per soddisfare lo stomaco, basta mangiare il pane, il tritello, o il riso, mentre, per il piacere, non v'è limite alle salse e agli altri ingredienti.

Il pane è una nutrizione necessaria e sufficiente, e la prova è che milioni d'uomini forti, snelli, robusti e che lavorano molto, non vivono che di pane. E' meglio però secondo la maggioranza,

mangiare il pane con companatico: è meglio inzupparlo in un brodo di carne: ed è ancora meglio mettere in questo brodo dei legumi di diverse qualità: è bene poi, mangiare la carne, e la carne non bollita, ma cotta accuratamente con burro, e inaffiare il tutto con del vino rosso. Non si ha più fame, ma si può ancora mangiare del pesce colla salsa e inaffiarlo di vino bianco. Sembra di non poter più inghiottire cose grasse e preparate, ma si può mangiare la frutta; in estate il gelato, in inverno la composta, la confettura, ecc. Ecco un pranzo modesto. Il piacere di questo pasto può essere di molto aumentato; non ce ne priviamo: degli intramessi che eccitano l'appetito, e per il piacere degli occhî e delle orecchie dei fiori, degli ornamenti, e della musica.

E, cosa strana, gli uomini che hanno tutti i giorni tali pranzi al confronto dei quali il banchetto di Baldassarre, che provocò una minaccia divina, non è nulla; sono ingenuamente persuasi di potere, ciò nonostante, condurre una vita morale.

IX.

Il digiuno è la condizione necessaria ad una vita morale; ma per raggiungere tale condizione, ci si domanda da che cosa si deve cominciare. Come digiunare? Che cosa bisogna mangiare? quale intervallo lasciare fra i pasti? — Come non si può occuparsi seriamente di un lavoro senza seguire un metodo, così non si può digiunare senza sapere da dove cominciare l'astinenza; l'idea del digiuno con un metodo sembra ridicolo e stupido alla maggioranza.

Mi ricordo con quale fierezza un evangelista mi diceva, in opposizione all'asceticismo monastico: « Il nostro cristianesimo non consiste nel digiuno e nelle privazioni, ma nel *beef-steak*; generalmente il cristianesimo e la virtù s'accordano col *beef-steak.* »

Durante le lunghe tenebre, nella mancanza di ogni guida pagana o cristiana, sono penetrate nella nostra vita tante nozioni selvagge, immorali, sopratutto nel campo del primo passo verso la vita morale, — nella questione della nutrizione che non ha attirato l'attenzione di nessuno, — che ci è difficile comprendere l'insolenza e la pazzia di affermare all'epoca nostra, il buon accordo del cristianesimo e della virtù, col *beef-steak.*

Noi non risentiamo l'orrore di questa asserzione, perchè guardiamo senza vedere, ascoltiamo senza udire. Non vi è odore, per quanto fetente, al quale l'olfatto non si sia abituato; non v'è rumore al quale l'udito non si sia famigliarizzato, nè sconvenienza che l'uomo non abbia imparato a considerare con indifferenza. Di modo che egli non rileva più, ciò che colpisce un individuo non ancora abituato a tutte queste cose. Lo stesso avviene nel campo morale.

Visitai ultimamente i macelli nella nostra città di Toula. Sono fabbricati secondo un nuovo modello perfezionato, come in tutte le grandi città, di modo che gli animali che si uccidono, abbiano a soffrire il meno possibile. Già da molto tempo, leggendo l'ottimo libro *Ethics of Diet*, desideravo visitare i macelli per assicurarmi personalmente dell'essenza stessa della questione, di cui si parla quando si tratta del sistema vegetariano; ma risentivo sempre una specie di tormento, come quello che si prova, quando si sa di dover assistere ad una sofferenza, che certamente avrà luogo, ma che vi è impossibile impedire; e per

questo rimettevo sempre la mia visita. Ma, recentemente, incontrai sulla strada, un macellajo che si recava a Toula. Era un operajo ancora poco abile, e la sua funzione consisteva nel dar il colpo col coltello. Gli domandai se non provava compassione per la bestia che stava per colpire.

« Perchè avere pietà? E' necessario », mi rispose.

Ma quando gli dissi che non è necessario mangiare la carne, e che essa è una nutrizione di lusso, egli convenne che in. fatti era una cosa crudele.

« Ma, e che fare? Bisogna bene guadagnarsi la vita. Prima io *temeva* di uccidere. Mio padre, lui, non ha mai scannata una gallina in vita sua. »

Infatti, alla maggior parte dei Russi, ripugna l'uccidere; hanno pietà, ed esprimono questo sentimento colla parola « *temere* ».

Egli pure *temeva*; ma poi cessò d'impressionarsi. Mi spiegò che il maggior lavoro è al venerdì e in quel giorno si continua fino a sera.

Or non è molto, m'intrattenni con un soldato macellajo, ed egli pure fu stupito della mia osservazione che è male uccidere. Anch'egli mi rispose che è un'abitudine necessaria; ma finalmente convenne che è male, soggiungendo:

« Sopratutto quando la bestia è docile, addomesticata; poveretta, come se ne va senza timore! è un gran peccato! »

E' orribile! Non le sofferenze e la morte degli animali sono orribili, ma bensì il fatto che l'uomo, senza nessuna necessità, fa tacere in sè il sentimento elevato di simpatia e di compassione verso esseri viventi come lui, e diventa crudele, facendo violenza a sè stesso. Eppure com'è profonda nel cuore dell'uomo, l'idea del divieto di uccidere l'essere vivente!

Un giorno che ritornavo da Mosca, dei carrettieri, che andavano nella foresta a prendervi

della legna, mi invitarono a salire sul loro carro. Era il giovedì santo. Io stavo seduto sul davanti vicino al carrettiere, un contadino forte, sanguigno, villano, evidentemente dedito all'ubriachezza. Entrando in un villaggio, scorgemmo un majale ingrassato, tutto rosa, trascinato fuori da una casa per essere ucciso: esso gridava con una voce disperata, assomigliante ad un grido umano: proprio nel momento in cui noi passavamo davanti, incominciavano a sgozzarlo. Un uomo gli introdusse il coltello nella gola: il grido del majale divenne più forte e più acuto; l'animale tutto grondante sangue, scappò. Io sono miope e non potei vedere tutti i particolari; scorsi solamente un corpo rosa come quello di un uomo, e intesi delle grida disperate. Il carrettiere vedeva tutto e osservava, senza distogliere lo sguardo. Il majale fu raggiunto, rovesciato e finito. Quando non si udì più gridare, il carrettiere sospirò profondamente:

« Ma non vi è dunque Dio? » diss'egli.

Quel grido mostra il disgusto profondo che l'uccisione ispira all'uomo; ma l'esempio, l'incoraggiamente della voracità, l'affermazione che ciò è ammesso da Dio, e sopratutto l'abitudine, conducono gli uomini alla perdita completa di questo sentimento naturale.

Era di venerdì. Io mi recava a Toula e avendo incontrato un mio amico, uomo buono e sensibile, lo pregai d'accompagnarmi.

« Sì, ho inteso dire che il macello è molto bene organizzato, e vorrei vederlo, ma se uccidono in questo momento, io non vi andrò. »

« E perchè? è precisamente questo che mi interessa: se si mangia la carne, bisogna anche vedere come l'uccidono! »

« No, no, non ne ho il coraggio! »

E si deve notare, che quest'uomo è cacciatore e che anch'egli uccide.

Arrivammo. All'entrata si sentiva già un odor ripugnante di putrefazione, come quello della colla forte d'ebanista.

Più avanzavamo e più l'odore diveniva acuto. Il fabbricato è in mattoni rossi; grandissimo con delle volte e degli alti camini. Entrammo dal portone: a destra, una gran corte cinta da siepi per lo spazio di circa un quarto di ettaro; è il luogo dove, due giorni per settimana, si ammucchia il bestiame venduto. All'estremità della corte vi è l'abitazione del portinajo, a sinistra due tettoje con porte a ogivi: il suolo è in asfalto e a schiena di mulo; e speciali apparecchî sono disposti all'intorno per sospendere l'animale ucciso. A destra, presso la casupola del portinajo, erano seduti su di un banco sei macellaî coi grembiuli sporchi di sangue, le maniche pure sanguinolenti, rimboccate sul braccio muscoloso.

Il loro lavoro era terminato già da mezz'ora, in modo che quel giorno non potemmo vedere che la tettoja vuota. Nonostante che le porte fossero tutte aperte, un odore acuto di sangue caldo ci irritava la gola; il suolo era scuro, lurido, e fra gli interstizî del pavimento restava il sangue coagulato. Uno dei macellaî ci spiegò come si uccide e ci mostrò il luogo dove si compie questa operazione. Non lo compresi bene e mi feci un'idea falsa, ma terribile, del macello: credevo, come accade generalmente, che la realtà mi dovesse produrre un'impressione meno forte di quella che imaginavo, ma mi sbagliai. La volta seguente arrivai in tempo al macello. Era il venerdì prima delle Pentecoste, in una calda giornata di giugno; l'odore di sangue si sentiva ancora più accentuato che la prima volta; il lavoro era molto; il bestiame ingombrava il piccolo recinto polveroso, mentre altri animali erano sotto le tettoje vicino alla stanza dove si macella.

In istrada vi erano carri fermi, ai quali stavano

attaccati buoi, vitelli e vacche; mentre vetture piene di vitelli vivi, colla testa rovesciata, sopraggiungevano e subito venivano scaricate. Altre vetture uscivano dal macello cariche di buoi già uccisi; colle gambe penzoloni, che traballavano secondo i movimenti della carrozza. — Alla siepe stavano attaccati i cavalli da sella dei mercanti di bestiame. Questi mercanti, in lunghi pastrani e la frusta in mano, andavano e venivano nella corte, apponendo il marchio alle loro bestie, contrattando il prezzo, e sorvegliando il trasporto delle bestie dal recinto alla tettoja e dalla tettoja nella stanza da macello.

Si vedeva che tutta questa gente era assorta nella questione del danaro, e il pensiero di sapere se era bene o male uccidere quegli animali, era tanto lontano da loro, quanto il pensiero della composizione chimica del sangue che colava abbondantemente a terra.

Non si trovava nemmeno un macellajo nella corte; erano tutti al lavoro: quel giorno cento buoi furono scannati. Entrai nella stanza dove uccidevano, e mi fermai sulla porta: prima perchè all'interno erano molto ristretti, stante gli animali che ingombravano, e poi perchè il sangue gocciolando dall'alto, inzaccherava tutti i macellaî, ed io pure ne sarei stato imbrattato.

Vi era una bestia che staccavano, un'altra che trasportavano su delle rotaje, una terza — un bue ucciso — era per terra colle zampe bianche rivolte in alto, e il macellajo era occupato a togliergli la pelle, Intanto dalla porta opposta a quella dove io mi trovavo, facevano entrare, trascinato da due uomini, un grosso bue rosso e grasso: appena dentro uno dei macellaî, con un'ascia a lungo manico lo colpì sopra la nuca.

Come se le quattro gambe fossero state tagliate ad un solo colpo, il bue cadde pesantemente sul ventre, poi, voltò di fianco, e si mise ad agitarsi convulsivamente.

Allora un macellajo gli si precipitò addosso, e assicurandosi delle zampe, lo prese per le corna; gli abbassò con forza la testa verso il suolo, mentre un altro uomo gli tagliò la gola; dalla larga ferita, il sangue di un rosso bruno, sgorgava a flotti e veniva raccolto in un recipiente di metallo da un ragazzo tutto intriso di sangue. Durante tutto questo tempo, il bue non aveva cessato di agitare convulsamente le gambe nell'aria. Il recipiente si riempiva rapidamente di sangue, ma il bue era ancor vivo e si dibatteva tanto che i macellaî se ne stavano lontani. Appena il catino fu pieno, il ragazzo lo portò alla fabbrica d'albumina, prese il suo posto un altro ragazzo con un secondo recipiente, e anche questo cominciò a riempirsi mentre il bue continuava a dibattersi disperatamente.

Appena il sangue si arrestò, il macellajo sollevò la testa della bestia e si mise a scorticarla; l'animale si dibatteva sempre. La testa era nuda, rossa con vene bianche e prendeva la posizione che gli dava il macellajo. Altri uomini spezzarono e tagliarono le gambe della vittima, e le accumularono con quelle di altri buoi appartenenti allo stesso proprietario, mentre nel ventre e nelle estremità rimanenti, continuavano le contrazioni. Finite queste operazioni trascinarono l'animale verso la carrucola e lo appesero. Allora solamente, la bestia non diede più segno di vita.

Così io vidi, restando sulla porta, ucciderne un secondo, un terzo ed un quarto. Era per tutti lo stesso processo; in ognuno, appena la testa gli veniva mozzata, si osservava ancora la lingua perforata dai denti e il corpo agitato. La differenza consisteva in ciò; alcune volte il macellajo falliva il colpo che doveva stramazzare l'animale, e questi s'impennava, muggiva, e grondante sangue, cercava scappare. Allora lo trascinavano sotto la trave dove si scorticano le bestie, colpivano una seconda volta e il bue cadeva.

Feci il giro e m'avvicinai alla porta opposta dalla quale entravano gli animali; qui assistetti alla stessa cosa, solamente più da vicino e perciò più chiaramente; vidi sopratutto ciò che non potei osservare dall'altra porta; il mezzo col quale forzano la vittima ad entrare. Ogni volta che prendevano un bue di sotto alla tettoja e lo trascinavano con una corda attaccata alle corna, l'animale sentendo l'odore del sangue, muggiva ed indietreggiava; due uomini non avrebbero potuto trascinarlo colla forza; perciò ogni volta uno dei macellaî si avvicinava, prendeva il bue per la coda, gliela voltava indietro rompendo la cartilagine, e l'animale allora avanzava.

Quando avevano terminato d'abbattere i buoi d'un proprietario, ricominciavano la stessa operazione per un altro. Il primo animale di questo secondo gruppo, era un toro, bello, forte, nero chiazzato di bianco, e le gambe completamente bianche; una bestia giovane, muscolosa, energica. Tirarono la corda, egli abbassò la testa e si fermò di botto: ma il macellajo che camminava dietro, da meccanico esperto, prese la coda, e la voltò fino a far scricchiolare la cartilagine; il toro diede un balzo in avanti con tale forza che gli uomini che lo tenevano per la corda caddero per terra.

L'animale si fermò di nuovo guardando di sbieco col suo occhio torvo pieno di fuoco; ma di nuovo la coda scricchiolando obbligò il toro a gettarsi in avanti ed a trovarsi al posto dovuto; il macellajo si avvicinò, vibrando un colpo mal riuscito; la bestia diede un balzo, e agitando con forza la testa, con un feroce muggito, tutto in sangue, si gettò indietro. Le persone che si trovavano alla porta fuggirono spaventate; ma i macellaî abituati a simili pericoli, lo afferrarono per le corna. girarono ancora la coda, e il toro si trovò di nuovo nella stanza, e fu trascinato colla

testa sotto alla trave: non gli fu così più possibile sfuggire.

Benchè grondante sangue, il macellajo seppe trovare il punto sulla nuca dove il pelo si divide a stella; lo colpì e la bella bestia piena di vita, cadde dibattendo la testa e le gambe: lo sgozzarono e lo scorticarono.

« Ah! finalmente! sembrava avesse il diavolo addosso; e non è nemmeno caduto dove doveva! » borbottò l'uomo che stava togliendogli la pelle.

Cinque minuti dopo, la testa nera era rossa, senza pelle, gli occhî vitrei, quegli stessi occhî che brillavano con tanto fuoco pochi minuti prima.

Mi recai al posto dove abbattono il bestiame minuto: era uno stanzone col suolo in asfalto e delle tavole con spalliere, sulle quali sgozzano gli agnelli ed i vitelli. Quivi il lavoro era finito; nella stanza impregnata di odore di sangue si trovavano due soli macellaî. Uno soffiava nella gamba dell'agnello ucciso e fregava colla mano il ventre gonfio dell'animale; l'altro, un ragazzo col grembiule sporco di sangue, fumava una sigaretta. Fui seguito da un uomo che sembrava un soldato in ritiro e che portava un agnello di un giorno, nero con un segno sul collo, le gambe legate; lo mise sopra una tavola come lo ponesse su un letto. Questo individuo che era evidentemente famigliare del luogo, diede il buon giorno e cominciò a discorrere a proposito di un permesso da chiedere al padrone. Il ragazzo della sigaretta, si avvicinò col coltello in mano, l'affilò sulla costa della tavola, e rispose che avevano vacanza tutti i giorni di festa.

L'agnello vivo rimaneva immobile come quello morto, colla differenza ch'esso agitava vivamente la piccola coda, e i fianchi si sollevavano più rapidamente che d'ordinario.

Il soldato, appoggiò, senza sforzi, la testa della

bestiola contro la tavola, e il giovane macellajo, continuando a parlare, prese colla mano sinistra la testa dell'agnello e lo scannò. La bestia si contorse, la coda si agitò convulsivamente e cessò di muoversi. Il ragazzo, mentre il sangue colava e la bestiola si agitava, riaccese la sigaretta. La conversazione era continuata senza interruzione di un solo momento.

E le galline? ogni giorno nelle cucine, a migliaja, colla testa recisa, grondanti sangue, sussultano, battono le ali con una comicità terribile e ripugnante!

Eppure la signora dal cuore sensibile, mangia il cadavere di questo volatile colla completa sicurezza del suo diritto, affermando due opinioni che si contraddicono: la prima, ch'ella è tanto delicata, come le assicura il medico, che non potrebbe sopportare una nutrizione esclusivamente vegetale, e che per il suo debole organismo è necessaria la carne; la seconda, che ella è tanto sensibile, che è incapace non solamente di far soffrire gli animali, ma di sopportare la vista di queste sofferenze. In realtà, questa povera signora è debole, precisamente perchè l'hanno abituata a nutrirsi d'alimenti contrarî alla natura umana: ed ella non può non esser causa di sofferenza agli animali, per il semplice fatto che li mangia.

X.

E' impossibile fingere di ignorare chiudendo gli occhi; non siamo struzzi, nè possiamo credere che distogliendo lo sguardo non avverrà ciò che non vogliamo vedere; ed è ancora più impossibile il non voler vedere quello che mangiamo. Pazienza

se la carne fosse necessaria o almeno utile; invece no, non è necessaria (1), Essa non serve che a sviluppare gli istinti bestiali, la lubricità, la lussuria e l'ubriachezza.

Questo è confermato continuamente dal fatto che i giovani buoni, puri e sopratutto le donne e le giovinette, sentono, senza sapersene dar conto, che la virtù non s'accorda col *beef-steak*, e che appena vogliono diventar buoni abbandonano la nutrizione animale.

Che cosa voglio provare? Sarebbe forse il fatto che gli uomini, per diventare buoni devono cessare di mangiare la carne? Niente affatto. Voglio solamente dimostrare, che per arrivare a condurre una vita morale, è indispensabile acquistare *progressivamente* le qualità necessarie, e che in tutte le virtù, quella che bisogna possedere prima delle altre, è la sobrietà, la volontà di dominare le proprie passioni. Tendendo all'astinenza, l'uomo seguirà necessariamente un certo ordine definito, e in questo ordine, la prima virtù, dev'essere la sobrietà nella nutrizione, il digiuno relativo. E s'egli cerca, seriamente e sinceramente la via morale, la prima cosa di cui si dovrà privare sarà la nutrizione animale; perchè, senza parlare dell'incitamento alle passioni prodotte da quest'alimentazione, il suo uso è immorale, giacchè esige un'azione contraria al sentimento della moralità: — l'assassinio — ed esso non è provocato che per la gola, per la voracità. Perchè la privazione dei cibi animali è la

(1) Coloro che ne dubitano, leggano i molti libri scritti a questo proposito da sapienti e da medici, nei quali si prova che la carne non è necessaria come nutrizione. E non si ascoltino quei medici del vecchio tempo che predicano la necessità della nutrizione animale, per la semplice ragione di essere stata riconosciuta per molto tempo dai loro predecessori e da loro stessi: poichè essi predicano con cocciutaggine e con animosità come si difende tutto ciò che è invecchiato e caduto in disuso.

prima tappa verso la vita morale? — La risposta è saggiamente data in questo libro, (1) e non da un solo individuo, ma da tutta l'umanità, nella persona dei suoi migliori rappresentanti. Ma se l'illegittimità, cioè, l'immoralità di una nutrizione animale, è conosciuta così da lungo tempo dall'uomo, perchè non si è ancora arrivati alla coscienza di questa legge? — domanderanno le persone che giudicano piuttosto secondo l'opinione corrente e non secondo la loro ragione.

La risposta sta nel fatto che il movimento moralizzatore, il quale costituisce la base di tutto il progresso, si compì sempre lentamente, e che l'indice di ogni movimento vero, stà nel suo carattere di perpetuità e nel costante progredire. Tale è il movimento vegetariano, il quale è espresso tanto dagli scritti che compongono questo libro, quanto dall'esistenza stessa dell'umanità, che tende sempre più, a sua insaputa, a passare dalla nutrizione animale al regime vegetale; e questa transazione si manifesta con una forza particolare e cosciente nel sistema vegetariano che si estende sempre maggiormente. Ogni anno aumenta il numero dei libri e delle riviste che trattano tale soggetto.

Si vedono sempre più spesso uomini che rinunciano alla nutrizione animale, e ogni anno, sopratutto in Germania, in Inghilterra e in America, aumenta il numero degli alberghi e delle locande vegetariane.

Questo movimento deve rallegrare in particolar modo gli uomini che cercano di realizzare il regno di Dio sulla terra, non solo perchè il sistema vegetariano è un passo importante verso questo

(1) Questo studio è scritto a mo' di prefazione ad una traduzione russa di un lavoro inglese di Havard Williams (*The Ethics of Diet*) il quale contiene molte biografie ed estratti di lavori di differenti grandi pensatori, di tutte le epoche, che protestarono contro l'uso della nutrizione animale.

regno, ma perchè è l'indizio che la tendenza verso la perfezione morale dell'uomo è seria e sincera, giacchè tale tendenza implica un ordine invariabile che le è tutto proprio e che incomincia dalla prima tappa. Non si può che rallegrarsene; e questa gioja è paragonabile a quella che devono provare quegli uomini, che volendo salire all'ultimo piano della casa, pensano dapprima a scalare il muro, e infine s'accorgono che il mezzo più semplice è ancora quello di incominciare a salire dal primo scalino.

La guerra.

I.

Noi che amiamo gli stranieri, i Francesi, i Tedeschi, gli Americani, gli Inglesi, che apprezziamo le loro qualità, che siamo felici d'incontrarli, che li accogliamo con piacere, che non solo non possiamo considerare come atto eroico la guerra contro di essi, ma che pensiamo con terrore alla possibilità di un così grave disaccordo fra loro; noi siamo tutti chiamati a partecipare alle stragi che si devono compiere se non oggi, inevitabilmente domani.

Si capisce come gli Ebrei, i Greci, i Romani, abbiano difeso la loro indipendenza coll'assassinio e che coll'assassinio abbiano sottomesso altri popoli; perchè ciascuno credeva fermamente di essere il solo popolo eletto, buono, amato da Dio, mentre gli altri non erano che filistei o barbari.

Gli uomini del medioevo, ed anche quelli di due secoli fa e del principio dell'ultimo scorso, potevano ancora avere la stessa credenza, ma noi, non ostante tutti gli incitamenti, non possiamo averla. Questa contraddizione è così terribile all'epoca presente, che sentiamo l'assoluta necessità di trovare una soluzione.

« I nostri tempi abbondano di contraddizioni d'ogni genere, scrive nelle sue preziose memorie il conte Komarovksy, professore di diritto internazionale; la stampa di ogni paese ci parla su tutti i toni della necessità della pace fra i popoli, e la desidera ardentemente. »

« Per conseguenza, scrive a sua volta, l'abate Defourny, l'Europa si trova, sotto questo rapporto, nella medesima situazione dei tempi barbari e cattivi del medioevo. Tutti si lamentano di questa condizione, che non è nè pace nè guerra, e vorrebbero uscirne. I capi di Stato affermano di volere la pace, e si rivaleggiano nelle dichiarazioni le più solenni; e oggi stesso o all'indomani, presenteranno ai parlamenti i progetti di legge per l'aumento degli effettivi degli eserciti, dicendo che prendono misure preventive, precisamente per garantire la pace. Ma non è questa pace che noi preferiamo, e le nazioni non s'illudono. La vera pace è fondata sulla confidenza reciproca, mentre questi armamenti formidabili, svelano fra gli Stati, se non un'ostilità dichiarata, per lo meno una diffidenza nascosta. Che cosa si direbbe di un uomo, il quale volendo dichiarare le sue intenzioni d'amicizia al proprio vicino, lo invitasse ad esaminare le questioni che li dividono, con un revolver in mano?

« E' questa flagrante contraddizione fra le dichiarazioni pacifiche e la politica militare dei Governi, che tutti i buoni cittadini vorrebbero a qualunque costo far cessare. »

Ci si meraviglia che in Europa avvengano 60000 suicidî all'anno, e questa cifra non comprende che i casi conosciuti e registrati, non calcolando la Russia e la Turchia. Bisognerebbe invece meravigliarsi che ne succedano così pochi. Qualunque individuo dell'epoca nostra, se approfonda la contraddizione fra la sua coscienza e la sua vita, si trova in una crudele situazione. Senza parlare

delle contraddizioni della vita reale colla coscienza che riempiono l'esistenza dell'uomo, basterebbe questo stato di pace permanentemente armata e quello della religione cristiana, perchè egli disperi, dubiti della ragione umana e rinunci alla vita di questo mondo insensato e barbaro. Questa contraddizione, quintessenza di tutte le altre, è così terribile, che solamente dimenticandola è possibile l'esistenza.

Come! noi tutti, cristiani, che oltre al professare l'amore del prossimo, viviamo veramente di un battito di vita comune, e ci accordiamo, ci mischiamo avvicinandoci con amore sempre più gli uni agli altri per la felicità comune, e in questo avvicinamento sta il senso di tutta la vita, noi, se domani qualche capo di Stato impazzito dicesse una bestialità qualsiasi, e un altro gli rispondesse con una bestialità pari alla sua, dovremo esporci alla morte, per uccidere degli uomini, che, non solamente non ci fecero nulla di male, ma che noi amiamo? Eppure non è una probabilità impossibile, ma è anzi una certezza inevitabile alla quale tutti ci prepariamo.

Basta averne la netta cognizione per impazzirne o suicidarsi; basta rientrare un momento in sè stessi per essere spinti alla necessità di una simile fine.

Solamente questo ci può spiegare l'intensità febbrile colla quale l'uomo moderno cerca di abbrutirsi col vino, il tabacco, l'oppio, i viaggi, la lettura dei giornali, il giuoco ed ogni genere di divertimenti e di spettacoli, ai quali s'abbandona come ad un'occupazione seria ed importante. Se non vi fosse un mezzo esterno d'abbrutimento, la metà del genere umano si farebbe saltare le cervella, perchè il vivere in contrasto colla propria ragione, è l'esistenza la più insopportabile. E tutti gli uomini della nostra epoca si trovano in questo caso: tutti vivono in un'antitesi continua e flagrante della coscienza colla vita.

Queste contraddizioni sono tanto economiche che politiche, ma la più saliente sta nella conoscenza della legge cristiana sulla fratellanza degli uomini e nello stesso tempo della necessità imposta ad essi del servizio militare universale, la necessità d'esser pronti all'odio, all'assassinio, d'essere al medesimo tempo cristiano e gladiatore.

Del resto, non può essere diversamente. Distogliendosi dal concetto cristiano della vita, che distrugge l'ordine delle cose puramente abituali per gli uni, e abituali e vantaggiose per gli altri, gli uomini non possono non ritornare al concetto pagano e alle dottrine che ne derivano. Ai nostri giorni si predica non solamente il patriotismo e l'aristocrazia come duemila anni fa, ma anche le dottrine epicuree le più grossolane e gli istinti bestiali, con questa sola differenza: che gli uomini che li predicavano allora, vi credevano, mentre oggi i predicatori non credono quello ch'essi stessi divulgano e non potrebbero credervi perchè tali idee non hanno più nessun senso. Non si può stare fermi quando il suolo si muove; se non si avanza, s'indietreggia: e, cosa strana e terribile, gli uomini istruiti dei nostri giorni, quelli che camminano all'avanguardia coi loro ragionamenti, trascinano indietro la società non solo allo stato pagano, ma al primitivo stato di barbarie. Queste tendenze degli uomini illuminati dell'epoca nostra, non si possono meglio constatare che dalla loro attitudine in presenza al fenomeno per mezzo del quale si è manifestata l'insufficienza della solidarietà sociale: la guerra, l'armamento generale e il servizio militare.

La mancanza di chiarezza, se non di buona fede, nel contegno degli uomini istruiti di fronte a questo fatto, colpisce veramente. Tale attitudine si manifesta in tre modi: gli uni considerano simile fenomeno come cosa occasionale prodotta

dalla situazione politica dell' Europa, suscettibile di un miglioramento, senza cambiare l' ordine interno della vita dei popoli, e ottenibile con semplici misure esterne internazionali e diplomatiche; gli altri lo riguardano come cosa terribile e atroce, ma altrettanto inevitabile e fatale, quali le malattie e la morte; i terzi considerano la guerra con tranquillità e sangue freddo, come cosa necessaria, benefica e per conseguenza desiderabile. Gli uomini trattano differentemente questo soggetto, ma tutti parlano della guerra come di un avvenimento affatto indipendente dalla loro volontà e, partecipandovi, non ammettono la domanda che naturalmente si presenta a chi ha buon senso: — Devo io prendervi parte?

Secondo loro tale domanda non esiste, e ogni uomo, qualunque sia la sua propria opinione sulla guerra, deve servilmente sottomettersi alle esigenze del potere.

L'attitudine dei primi, di quelli che credono alla possibilità d' evitare la guerra con misure internazionali e diplomatiche, si presenta chiaramente nelle risoluzioni dell'ultimo *Congresso Internazionale per la pace*, tenuto a Londra, e negli articoli e lettere scritti sulla guerra da celebri scrittori e riuniti nel numero 8 della *Revue des Revues* 1891.

Ecco i risultati del Congresso. Dopo aver riunite le opinioni verbali o scritte dei sapienti di ogni parte del mondo, il Congresso, nei suoi lavori cominciati con una cerimonia religiosa alla cattedrale e finiti con un banchetto seguito da varî evviva, dopo cinque giorni di numerose e lunghe conferenze, si chiuse colle risoluzioni seguenti:

Primo: Spargere fra gli uomini, con ogni mezzo, la convinzione che la guerra è assolutamente contraria ai loro interessi; e che la pace è un gran beneficio;

Secondo: Agire sui Governi per dimostrare loro i vantaggi che presentano rispetto alla guerra i tribunali arbitrali, e perciò l'interesse e la necessità del disarmo.

Per raggiungere il primo scopo, il Congresso si rivolge ai professori di storia, alle donne e al clero, e consiglia loro di consacrare la terza domenica di dicembre per predicare agli uomini i mali della guerra ed i beneficî della pace. Per raggiungere il secondo fine, il Congresso si rivolge ai Governi e propone loro il disarmo e la sostituzione dell'arbitrato alla guerra.

Ma tali danni e tali benefici sono così bene conosciuti, che dacchè esistono, il miglior augurio è sempre stato: « La pace sia con voi. »

Non solamente i cristiani, ma anche i pagani, da migliaja d'anni conoscono i mali della guerra e i beneficî della pace.

Il cristiano non può che predicarli ogni giorno: e se i cristiani ed i preti del cristianesimo non lo fanno, non è senza cagione, nè lo faranno mai fino a che tali cause saranno eliminate.

Il Consiglio dato ai Governi, di licenziare il loro esercito e sostituirlo coll'arbitrato internazionale, è ancora più vano.

I Governi non ignorano le difficoltà presentate dalla recluta e dal mantenimento delle truppe. Se dunque le organizzano e le mantengono sotto le armi, con sforzi inauditi, è evidente che non possono agire altrimenti, e non sono i consigli del Congresso quelli che potranno cambiare questa situazione. Ma gli eruditi non vogliono accorgersene e sperano sempre di trovare una combinazione che decida i Governi a limitare da sè stessi il loro potere.

II.

« Si può evitare la guerra? — scrive un erudito nella *Revue des Revues*. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che se essa scoppiasse in Europa, porterebbe con sè delle conseguenze che potrebbero uguagliarsi a quelle delle grandi invasioni. Essa metterà in campo l'esistenza stessa della nazionalità e per conseguenza sarà sanguinosa, accanita, terribile.

« E questa considerazione unita alle macchine micidiali di cui dispone la scienza moderna, forse ritarda la dichiarazione e mantiene le cose in uno stato che potrebbe essere spinto a dei limiti indefiniti se non vi fossero gli impegni enormi chi schiacciano le nazioni europee e minacciano de finire in ruina e disastri tanto grandi quanto quelli prodotti dalla guerra stessa.

« Colpiti da simili ragioni, i popoli d'ogni paese hanno cercato mezzi pratici per arrestare o almeno per attenuare i terribili effetti della spaventosa carneficina la di cui minaccia è sospesa sui nostri capi. Tali sono i punti principali esposti all'apertura del *Congresso Universale per la pace* tenuto a Roma, e la pubblicazione di un recente opuscolo sul *Disarmo*.

« Coll'organizzazione attuale della maggior parte degli Stati moderni, isolati gli uni dagli altri e diretti da interessi distinti, la soppressione assoluta della guerra, è sfortunatamente un'illusione, le di cui lusinghe sarebbero pericolose. — Pure delle leggi e dei regolamenti più saggi imposti a questo duello fra nazioni, potrebbero almeno circoscriverne gli orrori.

« E' pure chimerico il contare su progetti di disarmo, l'esecuzione dei quali è resa quasi impossibile dalle considerazioni di carattere ovvio, presenti allo spirito di tutti i nostri lettori.

« L'opinione pubblica non è preparata ad accettare i progetti qui sopra esposti, e d'altronde i legami internazionali, stabiliti fra i diversi popoli, non sono tali da accettarli. Il disarmo imposto da un popolo ad un altro equivarrebbe oggigiorno ad una dichiarazione di guerra.

« Pure si può ammettere che lo scambio d'idee tra i popoli interessati possa ajutare fino a un certo punto lo scopo di una transazione internazionale e renda facile la riduzione sensibile nelle spese militari che schiacciano le nazioni europee con grande svantaggio delle soluzioni sociali, le cui necessità, però, s'impongono a ciascuna nazione presa separatamente, sotto pena di provocare all'interno, la guerra che avrebbe impedito all'esterno. — Si può almeno chiedere la riduzione delle enormi spese che risultano dall'organizzazione attuale della guerra, fatte allo scopo di poter invadere un territorio entro le ventiquattr'ore e di poter dare una battaglia decisiva nella settimana seguente la dichiarazione. »

Bisogna agire in modo che gli Stati non possano assalirsi l'un l'altro e impadronirsi di possedimenti stranieri in ventiquattr'ore. Questa idea pratica è stata espressa dal signor Maxime Du Camp e forma la conclusione del suo studio.

Le proposte del signor Maxime Du Camp sono le seguenti:

I. Un Congresso diplomatico formato dai rappresentanti delle diverse potenze si riunirà ogni anno ad un'epoca, e durante un tempo determinati, per esaminare la situazione esistente fra i popoli, spianare le difficoltá, e servire d'arbitro in caso di conflitto latente.

II. Nessuna guerra potrà essere dichiarata prima che siano trascorsi due mesi, dall'incidente provocatore. Durante questo intervallo è dovere dei neutri di proporre un arbitrato.

III. Nessuna guerra sarà dichiarata se non è stata prima sottomessa per plebiscito all'approvazione delle nazioni che si preparano ad esser belligeranti.

IV. Le ostilità non potranno cominciare che un mese dopo la dichiarazione ufficiale delle guerra.

Ma chi potrebbe impedire di cominciare le ostilità? Chi obbligherà gli uomini a fare una cosa piuttosto che un'altra? Chi costringerà i Governi ad attenersi alla tregua fissata? Gli altri Stati. Ma gli altri Stati sono pure essi potenze da moderare e costringere. E chi li potrà costringere, e come? L'opinione pubblica. Ma se vi è un'opinione pubblica che può forzare la potenza ad aspettare le dilazioni fissate, la stessa opinione pubblica può forzare la potenza a non dichiarare affatto la guerra.

Ma, si objetta, è pure possibile ottenere un tale equilibrio di forze in modo che le potenze non possano uscire dallo stato normale. Non si è già provato, e non lo si prova ancora?

La Santa Elleanza lo fece, la lega della pace lo fa, ecc.

Ma se tutti si mettono d'accordo? Rispondiamo: Se tutti si mettono d'accordo la guerra non esisterà più, e ogni tribunale d'arbitrio diverrà inutile.

Il tribunale arbitrale!

L'arbitrato sostituirà la guerra: per mezzo di esso si risolveranno le questioni. La questione di *Alabama* fu risolta da un tribunale.

Quella delle Caroline fu sottoposta all'arbitrato del papa. La Svizzera, il Belgio, la Danimarca, l'Olanda dichiararono preferire l'arbitrato alla guerra.

Credo che pure Monaco abbia espresso lo stesso desiderio. Non manca che una piccola cosa: l'Austria, la Russia, la Germania, la Francia non hanno ancor fatta la medesima dichiarazione.

Come gli uomini si burlano facilmente gli uni gli altri quando è per il loro interesse!

I Governi consentiranno a risolvere i loro disaccordi coll'arbitrato ed a licenziare i loro eserciti.

I dissensi fra la Russia e la Polonia, l'Inghilterra e l'Irlanda, l'Austria e la Boemia, la Turchia e la Slavonia, la Francia e la Germania, sarebbero appianati con una conciliazione all'amichevole. Ciò è assolutamente come se si proponesse ai negozianti e a banchieri di nulla vendere al di sopra del prezzi di compera, di occuparsi senza benefizio della distribuzione delle ricchezze, e di sopprimere il denaro divenuto inutile.

Ma poichè il commercio e le operazioni bancarie, consistono unicamente nel vendere più caro del prezzo di compera, questa proposta equivarrebbe ad un invito al suicidio.

La stessa cosa avviene riguardo ai Governi. La proposta di non usare della forza, ma regolare i malintesi colla giustizia, è un consiglio di suicidio. E' poco probabile che vi acconsentano.

Gli eruditi si riuniscono in società (ve ne sono più di cento), in congressi (se ne tennero recentemente a Parigi, a Londra e a Rouen): pronunciano discorsi, banchettano, brindano, pubblicano bollettini, e dimostrano in mille modi che i popoli obbligati a mantenere milioni d'uomini sotto le armi, sono all'estremo delle loro forze e che tali armamenti sono in opposizione col progresso, gli interessi e i desiderî delle popolazioni. Ma è forse imbrattando molta carta, spacciando molte parole, che si potranno mettere gli uomini d'accordo e fare sì che non esistano più interessi opposti e quindi più guerre?

Quando ero fanciullo, mi facevano credere che per prendere un uccello, bastava mettergli un granello di sale sulla coda. Tentai dunque avvicinarmi ad un uccello con del sale, ma subito mi convinsi che se mi fosse stato possibile mettergli il sale, mi sarebbe pure riuscito molto facile prenderlo colle mani, e m'accorsi che s'erano burlati di me.

Gli uomini che leggono articoli e libri sugli arbitrati e sui disarmi, devono ugualmente accorgersi che sono burlati. Se si può mettere del sale sulla coda di un uccello, vuol dire ch'esso non vola via, e che quindi è facile prenderlo. Se la bestiola ha delle ali e non vuol esser preso, non si lascia certo mettere del sale sulla coda, giacchè la facoltà propria dell'uccello è di volare.

Così, la facoltà del Governo è di comandare e non di ubbidire. E' per questo che esso tende sempre al comando e non abbandonerà mai volentieri il potere. Ora, il potere gli è dato dall'esercito, per conseguenza non rinuncierà mai a questo, non rinunciando in pari tempo alla guerra.

III.

L'errore è causato dai giureconsulti dotti i quali ingannandosi e ingannando gli altri, affermano coi loro scritti che il Governo non è ciò che esso è, ossia, una riunione d'uomini che sfruttano gli altri; esso è la rappresentanza dei cittadini. Ed è sì lungo tempo che affermano ciò, che hanno finito per credervi essi stessi: nel medesimo modo sembra loro che la giustizia possa essere obbligatoria per i Governi.

Ma la storia dimostra che da Cesare a Napoleone, da quest'ultimo a Bismarck, il Governo è sempre, nella sua essenza, una forza che viola la giustizia e non può essere altrimenti. La giustizia non può essere obbligatoria per colui o per quelli che dispongono d'uomini ingannati ed abituati alla violenza, — i soldati — e per mezzo di questi, essi dominano gli altri. Perciò i Governi non possono acconsentire alla diminuzione del numero di uomini ammaestrati ed ubbidienti, i quali costituiscono tutta la loro forza e la loro influenza.

Tale è la maniera di pensare d'una parte dei dotti circa la contraddizione gravante sul mondo, e tali sono i loro mezzi per risolverla. Dite a questi uomini che la soluzione dipende unicamente dall'attitudine personale d'ogni individuo davanti alla questione morale e religiosa, oggi posta, vale a dire: la legittimità o la illegittimità del servizio obbligatorio; e si limiteranno a stringersi nelle spalle e sdegneranno rispondere. Essi non vedono in questa questione che una favorevole occasione per pronunciare discorsi, pubblicare libri, nominare dei presidenti, dei vice-presidenti, dei segretarî; per riunirsi o parlare nella tale o tal'altra città. Da tutto questo chiacchierìo, scritto od orale, deve risultare, secondo loro, che i Governi finiranno di reclutare i soldati, base della loro forza; e seguendo i loro consigli, licenzieranno gli eserciti, rimanendo inermi, non solo di fronte ai loro vicini, ma anche ai proprî sudditi. E' lo stesso come se dei briganti, dopo aver assaliti e catturati degli uomini inermi per derubarli, si lasciassero intenerire alla vista delle torture causate dalla corda che appende le vittime, e la tagliassero.

Eppure vi sono persone che credono a ciò, e s'occupano dei congressi per la pace, pronunciano discorsi, scrivono libri; i Governi natu-

ralmente, mostrano loro della simpatia e fingono incoraggiarle, nello stesso modo che fingono di proteggere la società per la temperanza, mentre si sa che i Governi vivono, per la maggior parte, sull'ubriachezza dei popoli; come fingono di proteggere l'istruzione, mentre la loro forza è basata sull'ignoranza: simulano di proteggere la libertà e la costituzione, allorchè il potere si mantiene per la mancanza di libertà; e fingono di occuparsi del miglioramento degli operaî, quando è sull'oppressione dell'operajo che riposa la loro esistenza: e ancora fingono di sostenere il cristianesimo, mentre il cristianesimo distrugge ogni governo. Ci si preoccupa della temperanza; ma in modo che tale preoccupazione non sia d'impedimento all'ubriachezza; dell'istruzione; ma ben lontani dal distruggere l'ignoranza, la si accresce; della libertà e della costituzione, senza impedire il despotismo; della condizione degli operaî, ma asservendoli maggiormente; del cristianesimo, ma del cristianesimo ufficiale che sostiene i Governi invece di distruggerli.

Ora vi è una nuova preoccupazione: la pace. I sovrani che oggi si consigliano coi loro ministri, decidono, secondo la loro propria ed unica volontà, se una guerra deve cominciare nell'anno corrente o nel prossimo, ma essi sanno già che tutti i discorsi, non li impediranno, quando verrà loro l'idea, d'inviare al macello milioni d'uomini, mentre apparentemente ascoltano con piacere queste dissertazioni pacifiche e le incoraggiano prendendovi parte. Tali dissertazioni, lungi dal nuocere ai Governi, sono loro utili, giacchè esse distraggono i popoli e li distolgono dal pensare alla questione essenziale: « E' obbligatorio sì o no il servizio militare? »

« La pace verrà ben presto organizzata, grazie alle alleanze, ai congressi, ai libri ed agli opuscoli; ma intanto indossate l'uniforme e siate pronti a

commettere e a sopportare per noi delle violenze. » Così dicono i Governi e gli eruditi organizzatori dei congressi, e gli autori di scritti per la pace, approvano a pieni voti questo ragionamento.

In tal modo pensano ed agiscono i dotti della prima categoria. La loro, è l'attitudine più favorevole ai Governi, e per conseguenza è anche la più incoraggiata.

Il concetto di coloro che appartengono alla seconda categoria, è più tragico. Questa è formata da uomini, i quali pure trovando che l'amore per la pace e la necessità della guerra formano un terribile contrasto, dicono che tale è il destino dell'uomo. La maggior parte sono individui di talento, di natura impressionabile, che vedono e comprendono l'orrore, l'imbecillità e la barbarie della guerra; ma per una strana aberrazione, non cercano e non trovano alcuna uscita a questa disperante situazione dell'umanità.

« Perchè non si giudicherebbero i Governi dopo ogni guerra? » domanda a sè stesso, per esempio, il celebre scrittore francese Guy de Maupassant. « *Se i popoli comprendessero questo, se essi stessi giudicassero dei poteri micidiali, se rifiutassero di lasciarsi uccidere senza alcuna ragione, se si servissero delle loro armi contro quelli che li hanno armati, il giorno in cui tale rivolta succedesse, la guerra sarebbe morta... Ma questo giorno non arriverà mai...* »

(*Sur l'Eau*, pagg. 71-80).

L'autore comprende l'orrore della guerra, riconosce che la causa sono i Governi, i quali ingannando i popoli, li spingono ad uccidersi a vicenda senza alcuna utilità. Egli vede ancora che i cittadini componenti l'esercito potrebbero rivoltarsi armati contro i Governi e domandare

il perchè dell'eccidio che esigono, ma pensa che tale rivolta non avverrà mai, e che ogni uscita a questa situazione è perciò impossibile.

« Io credo », soggiunge altrove « che per quanto l'opera della guerra sia terribile, pure è inevitabile; così l'obbligo del servizio militare è inevitabile, come lo è la morte, e finchè i Governi vorranno la guerra, essa esisterà sempre. »

Tali sono le parole di questo scrittore sincero e di talento, espresse con quella sua facoltà di approfondire il soggetto, che costituisce l'essenza del dono poetico. Egli ci rappresenta la crudele contraddizione fra la coscienza degli uomini ed il loro operare, ma non cerca di risolverla, anzi sembra riconoscere l'obbligo dell'esistenza di tale contraddizione che compendia in sè stessa la tragedia poetica della vita.

Un altro scrittore di non minor ingegno, Edoardo Rod, dipinge con colori più vivaci, le barbarie e la follìa della situazione attuale, ma solamente per constatarne il carattere tragico, senza proporre alcun rimedio. Secondo lui la forza è nelle mani di quelli che perdono sè stessi; di tutti gli individui componenti le masse: e la sorgente del male è nello Stato. Sembrerà che la contraddizione fra la coscienza e la vita abbia raggiunto dei limiti insuperabili, arrivati ai quali, la soluzione s'impone.

Ma l'autore non è di questo parere.

Egli vede il lato tragico della vita umana, e dopo averne mostrato l'orrore, conclude che in tale orrore deve passare la vita dell'uomo

Così la pensano quelli della seconda categoria, che considerano la guerra come alcunchè di fatale.

La terza categoria è formata da uomini senza coscienza, e per ciò privi di buon senso e d'ogni sentimento umano; vi appartengono Moltke, la di cui opinione venne citata da Maupassant, e la maggior parte dei militari imbevuti di questa

crudele superstizione, della quale vivono; essi sono perfino sinceramente convinti che la guerra è una situazione non solo inevitabile, ma necessaria ed utile.

Questa è pure l'opinione di qualche borghese, sedicente dotto ed incivilito.

Ecco ciò che scrive nel numero della *Revue des Revues*, dove sono riunite le lettere sulla guerra, il celebre accademico Camillo Doucet:

« *Caro signore*,

« Allorchè voi chiedete al meno bellicoso tra gli accademici, s'egli è partigiano della guerra, la sua risposta è già formulata.

« Sfortunatamente, voi stesso chiamate un sogno il pensiero pacifico al quale oggi s'ispirano i vostri generosi compatrioti.

« Dacchè sono al mondo ho inteso parecchie persone protestare contro questa terribile carneficina internazionale, della quale tutti riconoscono e deplorano i mali. Ma come rimediarvi?

« Si è cercato sovente di sopprimere il duello, ciò sembrava facile: ebbene, no! Tutti gli sforzi tendenti a questo nobile scopo, non servirono e non serviranno a nulla. Tutti i congressi dei due mondi potranno votare contro la guerra e anche contro il duello, ma sopra agli arbitrati, alle convenzioni, alle legislazioni, esisteranno eternamente *l'onore degli uomini*, che ha sempre voluto il duello, e *l'interesse dei popoli*, che vorrà sempre la guerra.

« Auguro nullameno, e di tutto cuore, che il congresso per la pace universale abbia un esito felice nella sua encomiabile ed onorevole impresa.

« Aggradite, signore, l'assicurazione della massima stima.

« Camillo Doucet. »

Il senso di questa lettera è che l'onore degli uomini vuole la lotta fra essi, e l'interesse dei popoli esige la rovina ed il mutuo sterminio. Quanto ai tentativi per distruggere la guerra, non meritano che un sorriso. Dello stesso genere è l'opinione di un altro accademico, il signor Giulio Claretie.

« *Caro signore,*

« Per un uomo di buon senso esiste una sola opinione sulla questione della pace o della guerra.

« L'umanità è fatta per vivere, libera di perfezionare e migliorare la sua condizione con un lavoro pacifico.

« L'intento generale predicato dal *Congresso Universale per la pace*, è forse un bel sogno, anzi il più delizioso dei sogni. L'uomo ha sempre davanti agli occhî la Terra promessa, e su questa terra dell'avvenire dovranno maturare le messi senza timore d'essere falciate dagli obici, nè schiacciate dalle ruote dei cannoni.

« Ma purtroppo, poichè i filosofi e i benefattori dell'umanità non sono i padroni, è bene che dei soldati veglino alle nostre frontiere e sui nostri focolari, giacchè le loro armi, ben portate e ben usate, sono forse la miglior garanzia di questa pace tanto amata. La pace non è concessa che ai vigorosi ed ai forti.

« Credete, signore, ai segni della mia sincera e profonda considerazione

« GIULIO CLARETIE. »

Questa lettera dimostra che, mentre nulla ci impedisce di parlare di ciò che nessuno ha l'intenzione nè il dovere di fare, quando si tratta di venire all'atto pratico, bisogna battersi. Ecco infine, l'opinione recentemente espressa su questo

soggetto, dal più popolare romanziere d'Europa: Emilio Zola.

« Io considero la guerra come una necessità fatale che sembra inevitabile, causa i suoi intimi legami colla natura umana e coll'intero universo. Anche rimandando la guerra ad un tempo indeterminato, pure arriva il momento che siamo obbligati a batterci. In questo momento ragiono da un punto di vista universale, non facendo allusione al nostro disaccordo colla Germania, disaccordo insignificante nella storia dell'umanità.

« Dissi che la guerra è necessaria ed utile, perchè appare come una condizione dell'esistenza degli uomini. Dovunque, incontriamo la guerra, non solo fra le diverse razze e i diversi popoli, ma nella vita famigliare e privata. Essa è uno degli elementi principali del progresso, ed ogni passo che l'umanità fece avanzando, fu fatto nel sangue.

« Si è parlato ed ancora si parla del disarmo: eppure esso è una cosa impossibile, e quando anche fosse possibile, lo si dovrebbe rifiutare. Solamente un popolo armato è potente e grande. Sono convinto che il disarmo generale avrebbe per risultato una decadenza morale che si manifesterebbe coll'indebolimento generale e arresterebbe il cammino progressivo dell'umanità. Una nazione bellicosa, gode di una condizione fiorente. L'arte militare porta con sè lo sviluppo di tutte le altre arti: ne è testimonio la storia. Ad Atene ed a Roma, il commercio, l'industria e la letteratura raggiunsero il più grande sviluppo, al tempo della loro dominazione, esercitata colla forza delle armi, sul mondo allora conosciuto.

« Per dare un esempio di tempi più recenti, richiamo il secolo di Luigi XIV. Le guerre del Gran Re, non solamente non hanno arrestato il progresso delle arti e delle scienze, ma al contrario sembrarono attivare e favorire il loro sviluppo. »

La guerra, un'opera utile!...

Ma l'opinione più caratteristica è quella dell'accademico, signor De Vogüé, il più chiaro fra gli scrittori di questa categoria.

Ecco ciò ch'egli scrive in un articolo sulla sezione militare all'Esposizione del 1889:

« Sulla spianata degli Invalidi, in mezzo a diversi accampamenti esotici e coloniali, un fabbricato severo domina il pittoresco bazar: tutti questi frammenti del globo, sono venuti per aggregarsi al palazzo della Guerra; e, ospiti sottomessi, fanno la guardia per turno davanti alla casa madre, senza la quale non si troverebbero qui. Bel soggetto d'antitesi per la rettorica umanitaria: essa non si perita di gemere su tali riavvicinamenti e d'affermare che « questo ucciderà quello » (1), che la fusione dei popoli per mezzo della scienza e dell'arte trionferà degli istinti guerreschi.

« Lasciamoli accarezzare la chimera di un'età d'oro, che se si realizzasse, si cambierebbe presto in un'età di fango.

« La storia c'insegna che abbisogna del sangue per affrettare e cementare la fusione dei popoli. Le scienze naturali hanno rettificato ai giorni nostri la legge misteriosa rivelata a Giuseppe de Maistre, dall'intuizione del suo genio e dalla meditazione dei primi dogmi. Egli vedeva il mondo riscattarsi col sacrificio dalla decadenza ereditaria; le scienze ce lo mostrano perfezionantesi colla lotta e la selezione violenta: dalle due parti è la constatazione del medesimo decreto redatto in termini differenti.

« Constatazione spiacevole di certo, ma le leggi del mondo non sono fatte pel nostro piacere, esse sono stabilite per il nostro perfezionamento.

(1) Parole tolte dal romanzo di Victor Hugo: *Notre Dame de Paris*: *ceci tuera cela.*

« Entriamo dunque in questo inevitabile, necessario palazzo della Guerra: avremo occasione di osservare come, il più tenace dei nostri istinti, senza nulla perdere del suo vigore, si piega alle varie esigenze dei momenti storici. »

La necessità della guerra è provata, secondo il signor De Vogüé, da due espressioni di due grandi pensatori: Giuseppe de Maistre e Darwin, e queste parole gli piacciono tanto che di nuovo le richiama nella sua lettera scritta al direttore della *Revue des Revues*.

« Signore », scrive « voi chiedete la mia opinione sulla possibile riuscita del Congresso Universale per la pace. Io credo, con Darwin, essere la lotta violenta, una legge di natura che regge gli esseri viventi: credo, con Giuseppe de Maistre, ch'essa sia una legge divina.

« Due maniere differenti di chiamare la stessa cosa. Se, cosa impossibile, una parte della società umana (ammettiamo l'Occidente civilizzato), arrivasse a sospendere tale legge, altre razze più primitive, nelle quali ancora domina l'istinto, si incaricherebbero di applicarla contro di noi. Queste razze sosterrebbero la natura contro la ragione umana, e vi riuscirebbero, poichè la certezza della pace, non dico la *pace*, dico la *certezza della pace*, genererebbe in mezzo secolo una maggiore corruzione e decadenza, di quella provocata dalla peggior guerra.

« Per la guerra, legge criminale dell'umanità, credo si debba agire come dobbiamo fare per tutte le nostre leggi criminali: raddolcirle, applicarle il meno frequente possibile e tendere con ogni sforzo a renderle inutili. Ma l'esperienza acquistata colla storia c'insegna che non si può sopprimerla finchè resteranno sulla terra due uomini, del pane, del denaro ed una donna.

« Sarei felice se il Congresso mi desse una smen-

tita, ma temo la dia alla Storia, alla Natura, a Dio.

« Vogliate aggradire, signore, i segni della mia distinta considerazione.

« MELCHIORRE DE VOGUÉ. »

Il concetto di questa lettera dice chiaramente che la storia, la natura dell'uomo e Dio, mostrano come la guerra sussisterà finchè esisteranno due uomini e fra essi la questione del pane, del denaro e della donna. Ciò vuol dire che nessun progresso indurrà gli uomini a lasciare la selvaggia idea della vita, la quale non ammette, senza la lotta, la divisione del pane, del denaro (che c'entra qui il denaro?) e della donna.

Sono strani questi uomini che si radunano in congressi, pronunciano discorsi per insegnare come si prende un uccello, mettendogli un granello di sale sulla coda. E sono pure strani quelli che, come Maupassant, Rod e molti altri, vedono chiaramente tutto l'orrore della guerra, tutta la contraddizione risultante dal non fare gli uomini ciò che devono e che sarebbe loro profittevole, quelli che si lamentano delle fatalità tragiche della vita, e non comprendono che queste fatalità cesseranno dal momento in cui gli uomini finiranno di ragionare su soggetti inutili e si decideranno a non fare ciò che a loro stessi ripugna e dà pena.

Questi uomini sono strani, ma quelli che, come il signor De Vogüé ed altri, adottano la legge d'evoluzione, considerando la guerra non solamente inevitabile, ma come cosa utile e per conseguenza desiderabile sono terribili, spaventosi nella loro aberrazione.

I primi dicono almeno che odiano il male e che amano il bene, mentre i secondi dichiarano che non v'è nè bene nè male. Ogni dissertazione

sulla possibilità di sostituire la pace alla guerra attuale, è un sentimentalismo nocivo degli illusi. Esiste una legge d'evoluzione secondo la quale risulta che io devo vivere e agire male: che fare? Sono un uomo istruito, conosco la legge d'evoluzione e per conseguenza, devo agir male: « Entriamo nel palazzo della Guerra. »

Esiste una legge d'evoluzione, perciò non vi è nè bene nè male, ed il tutto consiste nel vivere il meglio possibile, pensando solamente al proprio interesse personale e lasciando il resto alla legge d'evoluzione.

E' l'ultima espressione della cultura raffinata e nello stesso tempo di quell'offuscamento delle coscienze che distingue le classi illuminate del nostro tempo. Il desiderio di queste classi di conservare con ogni mezzo le loro idee preferite, raggiunge il paradosso.

Esse mentono, s'ingannano e ingannano gli altri colle forme le più raffinate, puramente per offuscare e soffocare la coscienza.

Invece di cambiare il loro sistema di vita, ascoltando la voce della coscienza, essi cercano tutti i mezzi per soffocare questa voce. Ma è nell'oscurità che la luce brilla, ed è così che la verità comincia a brillare nelle tenebre dei giorni nostri.

La felicità.

I.

Cristo ci rivela la verità. Se la verità esiste teoricamente, deve pure esistere praticamente: e se la vita in Dio è felice e vera, essa dev'essere applicata alla vita reale, perchè o la vita reale si deve conformare alla dottrina di Cristo, o la dottrina di Cristo è falsa.

Cristo ci chiama dalle tenebre alla luce, non dalla luce alle tenebre. Egli ha pietà degli uomini. li tratta come agnelli perduti, e loro promette, per attirarli, un buon pastore ed ubertosi pascoli. Però previene i suoi discepoli che dovranno soffrire per la sua dottrina, e li scongiura d'essere incrollabili. Ma egli non dice che seguendolo, soffriranno più che seguendo il Mondo: e aggiunge che la morale degli uomini rende infelice, mentre i suoi discepoli troveranno la felicità.

Questo insegnamento è certamente di Cristo; l'esattezza delle sue parole, il senso generale della dottrina da lui propugnata, la sua vita e quella dei proprî discepoli sono altrettante prove. Si comprende come i seguaci di Cristo siano più felici degli uomini ossequenti alla morale del Mondo: i primi, facendo il bene non provocano

odio, e non servono di mira che alle persecuzioni dei cattivi. I partigiani del Mondo invece, hanno per legge della loro vita la lotta e si divorano l'un l'altro. D'altronde, le prove umane sono eguali per tutti: ma mentre i discepoli di Cristo le sopportano con calma, giudicandole necessarie, i seguaci del Mondo vi si ribellano con tutte le loro forze, ignorando il motivo delle loro sofferenze.

Evochi ognuno i momenti dolorosi della sua vita, si rammenti le sofferenze fisiche e morali e si domandi in nome di quali principî egli ha sopportati tanti mali: fu secondo lo spirito di Cristo o secondo quello del Mondo? Ripassi l'uomo sincero il corso della sua esistenza, ed egli constaterà di non aver mai sofferto seguendo la dottrina di Cristo, ma che la maggior parte delle disgrazie della sua vita provennero dall'aver seguita la morale dell'odierna società, resistendo alla propria coscienza.

Nella mia vita, felice agli occhî altrui, l'insieme dei dolori che ho sopportati per parte degli uomini, basterebbe a formare un martirio per Cristo. I vizî che imbrattarono la mia esistenza, a cominciare dall'ubriachezza e dalla dissolutezza de' miei anni giovanili nei quali mi dedicavo allo studio, per finire ai duelli, alle malattie, alle condizioni anormali e penose nelle quali io lotto, tutto ciò è un martirio offerto sull'altare del Mondo; e non parlo che della mia vita personale, eccezionalmente felice agli occhî degli altri. Quante vittime del Mondo esistono e delle quali non posso nemmeno imaginare le sofferenze!

Noi siamo persuasi che i dolori da noi stessi causati, sono le condizioni usuali della vita; così non possiamo comprendere come Cristo ci parli di liberazione dal male e di felicità.

II.

Attraversate una folla, di preferenza in una città; esaminate quei visi stanchi, inquieti, rovinati, e ricordate la vostra vita e quella degli uomini che conosceste intimamente: rammentate le morti violenti, i suicidî dei quali sentiste parlare, e chiedetevi il perchè di queste morti, di queste sofferenze, di queste disperazioni! V'accorgerete, per quanto possa sembrar strano, che la causa di nove decimi delle sventure umane è la vita attuale del mondo: che queste sofferenze potrebbero non esistere e che la maggioranza degli uomini è martire delle idee mondane.

Recentemente, in una piovosa domenica d'autunno, io attraversavo, in tramway, il mercato presso la torre di Soukharev. Per un percorso di mezzo chilometro, la carrozza divideva una folla compatta che si rinchiudeva dietro di noi. Dalla mattina alla sera, quelle migliaja d'uomini, per lo più affamati ed a brandelli, formicolano nel fango, disputano, s'ingannano, si odiano. E così avviene in tutti i mercati di Mosca e delle altre città. Questi uomini passeranno la sera nelle osterie, e giunta la notte andranno a rintanarsi nei loro bugigattoli e nelle loro tane. La domenica è il miglior giorno per essi: al lunedì ricominciano quella maledetta esistenza.

Riflettete alla vita di questi individui, alla situazione che abbandonano, ed a quella che scelgono! Considerate il lavoro al quale si sottopongono e vedrete ch'essi sono dei martiri! Hanno tutti abbandonato i campi, la casa, il padre, i fratelli e spesso la moglie ed i figli; hanno rinun-

ciato ad ogni cosa e sono venuti in città, per acquistare ciò che il Mondo crede necessario!

E tutti hanno fatto così; dall'operajo delle fabbriche, dal cocchiere, dalla sarta, dalla prostituta, al commerciante arricchito, al funzionario; senza parlare delle decine di migliaja d'infelici che hanno tutto perduto e vivono d'elemosina e d'acquavite negli asili notturni!

Percorrete questa folla, dal povero al ricco; cercate colui che si dica soddisfatto e creda di possedere quanto il Mondo ritiene indispensabile; non ne troverete uno fra mille.

Essi si sforzano per ottenere con tutti i mezzi, ciò che viene loro imposto dall'ambiente in cui vivono, e se non raggiungono lo scopo, si ritengono infelici. Ma appena acquistato il bene agognato, il Mondo ne presenta uno più necessario ed il lavoro di Sisifo dura eternamente.

Considerate la scala sociale, dall'individuo che spende trecento rubli a quello che ne spende cinquantamila: vedrete che ognuno s'affanna per possedere quattrocento rubli se ne ha solo trecento, cinquecento se ne ha quattrocento, e così di seguito. Chi poi ha cinquecento rubli, non si abbassa alla condizione di colui che ne ha quattrocento; e se lo fa, è per accumulare maggiori ricchezze.

Oggi, un uomo porta un abito alla moda, domani vorrà un orologio colla catena, dopodomani un appartamento con divani, lampadarî, tappeti per il salone, stoffe di valore, quadri: poi una casa, cavalli, ecc. Infine, come risultato di questo sforzo eccessivo, egli s'ammala e muore!

Un altro continua la sua opera, immola la sua vita allo stesso Moloch; e poi muore senza nemmeno sapere perchè abbia tanto sofferto. Ma questa vita, in sè stessa è forse felice?

Paragoniamola con ciò che gli uomini inten-

dono per felicità: da tale paragone vedremo che quel modo di vivere lungi dal soddisfare, rende molto, molto infelici.

III.

Quali sono le prime condizioni della felicità, quelle che nessuno osa discutere?

Una delle prime condizioni ammessa da tutti, è l'integrità del legame che unisce l'uomo alla natura, ossia alla luce del sole, all'aria libera, ai campi, alle piante, agli animali. Sempre ed ovunque, gli uomini hanno considerato come una infelicità la privazione di tali beni, ed è quella che i prigionieri risentono maggiormente.

Osservate l'esistenza di coloro che vivono secondo il codice della società. Quanto maggiore è la loro situazione nel mondo, altrettanto grande è la mancanza di questa felicità, giacchè essi non godono che in minima parte della luce del sole, dei campi, dei boschi, degli animali selvaggi o domestici.

Gran parte di essi — quasi tutte le donne — raggiungono la vecchiaja senza aver contemplato più di una o due volte in tutta la vita, il levar del sole, le campagne ed i boschi, e quasi sempre solamente attraverso lo sportello di una vettura o di un carrozzone: senza aver mai seminato una pianta, allevata una mucca, un cavallo, una gallina: senza nemmeno sapere come nascono e crescono gli animali. Essi conoscono solo i tessuti, le pietre, i legni lavorati dall'uomo, e per di più non li vedono alla luce del sole, ma ad una luce fittizia; non odono che il rumore delle macchine, delle vetture, dei cannoni, il suono artifi-

ciale degli strumenti musicali; respirano l'odore detestabile dell'alcool e del fumo del tabacco; non sentono sotto le mani ed i piedi che i tessuti e i legni; mangiano, stante lo stomaco debilitato, sostanze pasticciate e puzzolenti. Nè i viaggi li rinfrancano. Si fanno trasportare in casse chiuse e dovunque vanno, in campagna o all'estero, sentono lo stesso legno, la stessa pietra sotto ai piedi: sempre le identiche drapperie nascondono loro la luce del giorno, e i medesimi servitori, carrozzieri, portieri, intercettano la loro comunicazione coi campi, colle piante, colle bestie. Essi sono sempre privati della tranquilla felicità della natura, al pari dei prigionieri.

Nello stesso modo che questi reclusi, si consolano alla vista dell'erba spuntata nella corte della prigione, al passaggio furtivo di un ragno, di un topolino, così gli uomini si consolano col godimento di una delicata pianta da terra, di un cagnolino, d'un pappagallo, di una scimia, addomesticati però e nutriti da mercenarî.

Un'altra condizione della felicità è il lavoro: il lavoro simpatico e libero; poi il lavoro fisico che procura l'appetito e il sonno profondo e ristoratore.

Ora, per il Mondo, più la posizione sociale dell'uomo è invidiabile, più essa è estranea a questa seconda condizione della felicità.

Tutti i felici — i funzionarî ed i ricchi — sono privati di ogni lavoro fisico, come i prigionieri. Essi lottano contro le malattie, frutto di questa privazione, e contro la noja che li consuma: ma poichè il lavoro è sano solamente quando è necessario e proficuo, essi non mancando di nulla e lavorando senza scopo, rendono vana la loro lotta! In altri casi, gli uomini di mondo s'occupano di un lavoro che odiano, come i banchieri, i procuratori ed altri. Dico che odiano, perchè non ne ho mai incontrato uno fra loro che

provasse nel suo lavoro, un piacere simile a quello di un portinajo che scopa la neve dalla sua porta. Tutta questa gente creduta felice, privata del lavoro od obbligata ad occupazioni che detestano, si trovano nel medesimo stato dei forzati.

La famiglia è la terza condizione della felicità. La maggior parte degli uomini mondani sono degli adulteri, che coscientemente, respingono le gioje del focolare domestico. Anche nei legami legittimi, i figli sono loro di carico. Si privano della gioja di vivere in comune con essi, perchè secondo i loro principî, i figli devono essere affidati ad altri, a stranieri prima, a precettori dopo. Così crescono, ma fino dalla giovinezza sono infelici quanto i padri; non nutrono per i genitori altro sentimento che il desiderio della loro morte, per godere dell'eredità.

Ciò che stupisce, è l'udire spesse volte tale ragionamento: « Io non ho bisogno di nulla, la vita mi è un peso, ma vivo ed opero per i miei figli. »

E vuol dire: « So per esperienza che la nostra vita è infelice. Perciò allevo i miei fanciulli in modo ch'essi siano infelici quanto me: è per questo che li conduco in una città piena d'infezioni fisiche e morali, li affido a mani straniere che nell'impartire l'educazione non mirano ad altro che al loro interesse personale, ed imputridisco coscientemente i miei figli dal punto di vista fisico, morale ed intellettuale. »

La quarta condizione della felicità, gli uomini potrebbero ottenerla se fraternizzassero fra loro e tra le varie classi sociali. Ma anche su questo caso gli uomini di mondo sono privati di questa condizione essenziale alla felicità.

Più si sale e più stretta è la cerchia delle relazioni: ai contadini, l'umanità intera è accessibile; se un milione d'individui non vuol abbassarsi ad essi, rimangono ottanta milioni di lavoratori, come loro, da Arkangel ad Astrakan,

coi quali si sentiranno legati strettamente e fraternamente, senza presentazioni e senza visite. Per un funzionario, vi sono centinaja di suoi pari, ma i superiori lo escludono dal loro circolo, come egli a sua volta allontana da sè i suoi inferiori. Quanto al ministro, al milionario e alle relative famiglie, l'ambiente si limita ad una decina di persone come loro altolocate e ricche; e la vita di questi ultimi non è forse paragonabile a quella del prigioniero circondato da' suoi due o tre custodi?

Infine, una quinta condizione è necessaria alla felicità: la salute e la morte senza sofferenze. E qui ancora non troviamo questa felicità nelle classi elevate.

Prendete da una parte marito e moglie che posseggono una mediocre fortuna, e dall'altra marito e moglie contadini. Confrontate la loro vita, e vedrete che non ostante le privazioni e il lavoro eccessivo, sopportati dai contadini, questi stanno tanto meglio quanto più si trovano al basso della scala sociale, e viceversa più la si sale, altrettanto la salute è precaria. Fra i ricchi, un uomo sano non obbligato alla cura periodica estiva è un'eccezione, come un uomo ammalato nell'ambiente operajo. Tutti questi individui ritenuti felici solo per le loro agiatezze, hanno incominciato da una depravazione precoce, che é diventata una condizione naturale della loro esistenza. Sono calvi e sdentati alla stessa età nella quale il contadino è nel completo vigore delle sue forze. Soffrono malattie nervose, di stomaco e d'altri organi, causate dagli eccessi, dall'ubriachezza, dalla dissolutezza e dalle cure mediche. Coloro che non muojono giovani, passano metà della vita a injettarsi di morfina, diventano insanabili, storpî, incapaci di godere e vivono da parassiti, come quelle formiche che si fanno nutrire dalle loro schiave. Guardate la loro morte:

chi si bruciò le cervella; chi dovette soccombere per malattie vergognose, ecc. L'uno dopo l'altro, tutti vi periscono vittime del sistema di vita attuale. Eppure un numero infinito d'uomini li seguono, e simili ai martiri, essi cercano le sofferenze e l'annientamento!

Intere esistenze si gettano sotto il carro di Moloch; il carro passa, li schiaccia, e nuove vittime ricascano imprecanti sotto le ruote!

IV.

Si afferma che la dottrina di Cristo è difficile da comprendere, là dove dice: « Chi vuol seguirmi, deve abbandonare le sue terre, la sua casa, i fratelli, le sorelle e venire con me, che sono Dio, ed egli riceverà da me il centuplo di ciò che perde. »

Ma quando il Mondo grida: « Abbandona la tua casa, i tuoi campi, i tuoi fratelli della campagna, per venire nella città infetta », nessuno trova difficile il precetto.

Le famiglie stesse consigliano la partenza ai figli.

Oh! se lo scopo del Mondo fosse facile a raggiungere, gradevole e senza pericoli, si potrebbe credere che quello di Cristo sia difficile e spaventoso. Ma in realtà la morale del Mondo è più faticosa da seguire che quella di Cristo. Vi furono, si dice, in altri tempi, dei martiri della dottrina cristiana. Ecco un fatto eccezionale. Nello spazio di mille ottocento anni, si contano trecento ottanta mila martiri volontarî o involontarî per Cristo. Fate il conto dei martiri per il Mondo; vedrete che su ogni martire per Cristo ve ne sono mille per il Mondo; martiri le di cui sofferenze

furono cento volte più crudeli. Solo la cifra degli uomini uccisi durante le guerre del nostro secolo, ammontano a trenta milioni. Or questi sono tutti martiri del Mondo, perchè se l'umanità seguisse l'insegnamento di Cristo, gli uomini non si ucciderebbero fra loro. Quando l'uomo avrà imparato a non creder più ai pregiudizî che impongono gli ornamenti, la catena all'orologio, il salone inutile; quando si persuaderà di evitare tutte le frivolezze mondane, egli ignorerà la sofferenza, le noje continue ed il lavoro senza riposo e senza scopo, non si priverà più della natura, del lavoro che gli è piacevole, della famiglia, della salute, non perirà più di una morte dolorosa e deplorevole.

Cristo non richiede che si sia martiri: anzi c'insegna a non tormentarci per delle false idee. La dottrina cristiana ha un senso profondamente metafisico; questo senso é universale, abbraccia tutta l'umanità, ma è parimenti chiaro, semplice e pratico per la vita di ogni uomo. Si può riassumere così: — Cristo insegna agli uomini a non far sciocchezze. — E' l'espressione più semplice e la più accessibile de' suoi insegnamenti.

Cristo dice: « Non t'incollerire, non elevarti sopra gli altri, ciò non è da uomo retto. Se ti adiri, se insulti tuo fratello, tu ne soffrirai. » Poi dice: « Non rendere il male per il male, perchè il male che tu farai, ti sarà reso centuplicato. » Aggiunge: « Non ti siano stranieri gli uomini di un paese e di una lingua, che non sia la tua. Se li consideri come nemici, tu ispirerai gli stessi sentimenti e sarà peggio per te. Evita tutte queste bassezze e te ne troverai soddisfatto. »

« Va bene » si risponde « ma la società è costituita in modo tale che è impossibile resisterle. Se l'uomo non acquistasse ciò che il Mondo esige, egli e la sua famiglia perirebbero. » Così parlano gli uomini, ma non pensano in tal modo. Con-

scienziosamente, essi non credono quello che dicono: credono alla nuova morale del Mondo: temono la dottrina di Cristo col pretesto ch'essa impone delle sofferenze. Ora noi vediamo i mali innumerevoli che gli uomini sopportano in nome dei pregiudizî mondani, ma non vediamo più, all'epoca nostra i patimenti subiti in nome della morale di Cristo.

Durante le guerre, trenta milioni d'individui perirono; migliaja e milioni periscono per la vita di dolori che le convenzioni sociali esigono; ma non saprei citare nè milioni, nè migliaja, nemmeno un solo uomo che sia morto, che abbia avuto una vita di sofferenze seguendo la dottrina cristiana.

Questa dottrina ci è dunque sconosciuta, noi non l'abbiamo mai seriamente accettata, e ci siamo lasciati ripetere che la dottrina di Cristo non è una regola di vita possibile.

Cristo chiama gli uomini ad una sorgente di acqua pura, che si trova a loro vicinissima. Eppure essi soffrono la sete, mangiano il fango, bevono il sangue dei loro simili, perchè i loro maestri dicono ch'essi perirebbero se andassero alla sorgente dove li invita Cristo. Gli uomini muojono di sete a due passi della fonte, senza osare avvicinarsi. Basterebbe aver fede negli insegnamenti divini, andare, noi tutti che siamo assetati, alla sorgente per scoprire la perfidia di chi ci guida e la puerilità della nostra sofferenza. allora noi sapremo quanto la salvezza si trovasse vicina!

Così si dissiperebbe l'abominevole menzogna nella quale il Mondo si dibatte.

V.

Di generazione in generazione noi ci affatichiamo per assicurarci la vita con mezzi violenti. Per noi la felicità consiste nel possesso delle ricchezze e del potere. Questo concetto della felicità ci è così famigliare, che la parola di Cristo, secondo la quale la felicità non è nè il potere, nè la ricchezza, ci appare come l'imposizione di un sacrificio presente allo scopo di raggiungere una felicità futura. Ma Cristo non ci domanda alcun sacrificio, al contrario dice di evitare ciò che a noi è nocivo, e di lavorare con uno scopo utile alla nostra esistenza terrena. E' per amore degli uomini che Cristo prescrisse di non prender nulla colla violenza, di non desiderare la roba altrui, d'evitare qualsiasi disputa tra fratelli ed Egli conferma questo insegnamento coll'esempio della sua stessa vita.

Ci dice, è vero, che i suoi seguaci devono essere pronti a morire ogni momento di morte violenta, di fame, di freddo; ch'essi non devono considerare come certa nessun'ora dell'esistenza. Ma non è che una constatazione di accidenti materiali ai quali è stata sottomessa la vita di ogni uomo, e non una richiesta di sacrificî. Un discepolo di Cristo deve essere sempre pronto a sopportare il dolore e la morte, ma questa non è forse la condizione naturale di qualsiasi individuo che vive secondo la morale del Mondo? Noi siamo talmente inveterati nel nostro errore, che tutto ciò che è disposto per la preservazione causale della nostra vita, e cioè eserciti, fortezze, provvigioni, indumenti, medicinali, proprietà, ecc.

ci appare come realmente capace di assicurare la nostra esistenza. Dimentichiamo la storia di quel ricco che voleva costruire granaî per accumulare immense provvigioni per molti anni e che morì la notte stessa.

Tutti i nostri sforzi per conservare la vita, assomigliano a quelli dello struzzo, quando al momento del pericolo nasconde la testa sotto l'ala, e con ciò riesce solamente a non vedere come l'uccidono. Noi facciamo ancora peggio dello struzzo. Per assicurare problematicamente la nostra vita incerta in un incerto avvenire, noi distruggiamo la nostra certa vita nel certo presente. Il nostro errore, sta nel credere che la vita possa essere garantita dalla lotta fra gli uomini. Siamo così abituati alla pretesa conservazione dell'esistenza e dei nostri beni, che non rimarchiamo più ciò che perdiamo nel frattempo. Queste preoccupazioni ci accorciano la vita e ci fanno dimenticare che essa non può in nessun modo venire assicurata. La nostra pazzia non si limita qui; non solamente noi sacrifichiamo l'intera esistenza ad una chimera, ma perdiamo anche ciò che volevamo preservare. I Francesi s'armavano nel 1870, per garantire la loro vita, e centinaja e migliaja d'essi, perirono per questa preservazione. E così avviene di tutti i popoli che si armano per la guerra.

Un uomo ricco vuol assicurare l'esistenza col denaro, ma questo stesso denaro attira il brigante che l'uccide. Un altro, teme la malattia e cerca assicurarsi la vita con dei medicamenti, i quali invece lo fanno morire, o gli tolgono il godimento dell'esistenza, come quel malato che passò trent'anni consecutivi aspettando l'angelo sul bordo della piscina.

L'insegnamento di Cristo ci dice che la vita è incerta, e che bisogna ad ogni momento essere pronti alla morte. Tale insegnamento é preferi-

bile a quello che richiede la preoccupazione continua per trovare i mezzi d'assicurare l'esistenza; poichè mentre sì nell'uno che nell'altro caso la morte resta inevitabile, e la vita sempre incerta, almeno la vita cristiana non è assorta da una preoccupazione chimerica. Liberati da questo affanno noi possiamo seguire un fine naturale: il nostro bene e quello degli altri.

Il discepolo di Cristo, sarà povero è vero, ma godrà per mezzo della natura, di tutti i beneficî diretti di Dio, e la sua vita non sarà sacrificata.

Abbiamo qualificato la felicità con un termine che per il mondo significa sventura: quello di « povertà ». Ora il seguace di Cristo, sarà povero, vivrà cioè in campagna, e non in città; invece di confinarsi in casa sua, lavorerà nei campi o nei boschi; vedrà il sole, la terra, il cielo, gli animali; invece di cercare i mezzi fittizî per eccitare l'appetito, sentirà fame tre volte al giorno, dormirà, invece di rivoltarsi su guanciali morbidi cercando un rimedio contro l'insonnia; avrà figli e vivrà con loro; comunicherà liberamente con tutti gli uomini, e, cosa molto preziosa, non farà ciò che non gli piace, senza timore per l'avvenire. Come tutti, egli andrà soggetto alle sofferenze, alle malattie ed alla morte: ma la maggior parte della sua vita sarà stata felice.

VI.

Il lavoro, non l'ozio, è sorgente di felicità. Nessuno può fare a meno di lavorare: ciò per la natura stessa dell'uomo. Così è per gli animali: dal cavallo alla formica. Bisogna rigettare la superstizione barbara che fa riguardare come felice solo l'uomo ozioso che vive di rendite.

Dobbiamo ristabilire nelle nostre idee, la nozione dei giusti, quella che predicava Cristo dicendo: « Solo colui che lavora, è meritevole della sua nutrizione. » Egli non ammetteva che alcuno fosse ozioso, o che considerasse il lavoro come una maledizione. E ci dice: « Quando un uomo approfitta del lavoro di un altro, il primo deve nutrire il secondo. E' per questo che il lavoratore ha una sussistenza sempre certa. » La differenza fra la morale di Cristo e quella del mondo, è che secondo quest'ultima, il lavoro equivale al valore di un individuo: valore che egli confronta e scambia con altrettanti valori proporzionati al suo lavoro.

Secondo Cristo, il lavoro è una condizione indispensabile della vita, e la nutrizione ne è la necessaria ricompensa. Esso produce la nutrizione e la nutrizione esige il lavoro. Seguendo l'insegnamento di Cristo, l'uomo è tanto più felice quanto meglio comprende il fine dell'umanità, che è quello di consacrare la propria vita alla felicità altrui. — « Un tale individuo, dice Cristo, è degno della sua mercede e questa non potrebbe mai mancargli. » Cristo c'insegna, che la nostra sussistenza ci viene assicurata, diventando noi utili e necessarî agli altri.

Chi sostiene che i precetti di Cristo non sono realizzabili, e che l'uomo è obbligato a procurarsi ricchezze per lui e per la sua famiglia, ciò che gli sarebbe impossibile praticando la dottrina cristiana, pensa da uomo futile e perverso.

Il lavoro è dunque condizione indispensabile della vita umana: per esso si arriva alla felicità.

E' ingiusto sottrarre agli altri il prodotto del loro lavoro: al contrario, ognuno deve concorrere al benessere comune. Se gli uomini si disputano a vicenda la nutrizione, essi morranno di fame; se d'altra parte, gli uni sfruttano gli altri colla violenza, una grande quantità di persone morrà pure di fame, ed è appunto ciò che avviene oggi.

Ogni individuo vive mercè la solidarietà del lavoro umano: in tal modo, costui viene dagli altri allevato e preservato dai pericoli. Ma affinchè tutti continuino a custodire ed a mantenere questo solo uomo, bisogna che questi, a sua volta, diventi utile e servizievole.

Gli uomini, anche cattivi, custodiranno e manterranno con sollecitudine colui che lavora per essi.

Il lettore decida qual'è la vita più vera, più felice! Quella del mondo o quella di Cristo?

Professione di fede.

LETTERA AD UN AMICO.

Mio caro amico,

Scrivo « *mio caro* » non perchè è l'abitudine, ma perchè da quando ricevetti la vostra prima lettera, e sopratutto la seconda, voi mi siete diventato simpaticissimo e vi amo sinceramente.

Nel sentimento che provo per voi, vi è molto egoismo. Forse non lo crederete, ma non potete imaginare quanto io mi trovi isolato: e fino a qual punto il mio *vero io* sia disprezzato da tutti quelli che mi circondano. So che il regno dei cieli è riservato a coloro che soffrono: so che solo nelle cose futili l'uomo può godere del frutto del suo lavoro o almeno vederne i risultati: ma quanto all'opera della divina verità, che è eterna, non può nemmeno intravederne le conseguenze, specialmente nel breve periodo della sua vita.

So tutto questo, eppure spesso dispero: perciò il nostro incontro. e la mia quasi certezza di trovare in voi l'uomo che cammina sulla medesima via e con lo stesso fine del mio, mi sono di grande conforto.

Ed ora proseguo con ordine.

Le vostre lettere a M... mi piacquero molto, specialmente l'ultima. Gli argomenti ivi trattati, sono inconfutabili, ma purtroppo non sono compresi da lui; le sue opinioni mi sono note da molto tempo.

Tutto ciò ch'egli disse, lo si trova nella vita, nei libri, ed è sempre la stessa cosa. Voi scrivete: « Questa è la verità e quella è la menzogna: questo è il bene, e quello è il male — per tale e tal'altra ragione », ed i vostri simili sanno benissimo che dite il vero, prima ancora che lo esponiate. Ma non vogliono convenirne: essi vivono nella menzogna.

Un uomo di cuore, che ama il bene ed odia il male e la di cui intelligenza non ha che un fine, e cioè di distinguere l'errore dalla verità, deve, per continuare a vivere nel male, chiudere gli occhî davanti alla verità stessa. E per nascondere questa decadenza, egli invoca le leggi storiche, i punti di vista objettivi, e la preoccupazione della felicità de' suoi simili.

Così agiscono tutti i teologi, gli uomini di Stato, gli economisti, così agiscono tutti coloro che conducono un'esistenza contraria al bene e alla verità, e che vogliono giustificarsi anche verso loro stessi.

« Ora, la causa della condanna è che la luce si è fatta nel mondo, e che gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perchè le loro opere erano cattive. Poichè chiunque fa il male, odia la luce e si nasconde per timore che le sue opere gli siano rinfacciate. Ma colui che vive secondo la verità si mostra alla luce, affinchè le sue opere siano manifeste, perchè esse sono fatte secondo Dio. » (Cap. III. v. 19-21).

Non si può esprimersi più chiaramente ed io deduco che, il discutere con tali uomini, sarebbe come il dare delle perle a chi voi sapete. Basta semplicemente mantenere con loro un contegno

che non richieda inutili sforzi. Discutere con loro, è non solo ozioso, ma anche nocivo per lo scopo che noi vogliamo raggiungere. Essi vi obbligano a dire più parole di quelle che voi vorreste, a formulare dei paradossi, ad esagerare il vostro pensiero, e poi lasciando da un lato la parte essenziale dei vostri discorsi, sofisticano su quelle inesattezze che loro stessi hanno provocate.

Il contegno che mi sforzo di mantenere di fronte a tali uomini, — e che consiglio agli altri — è il medesimo che terrei davanti ad un cattivo soggetto, ubriaco e depravato, che volesse trascinare mio figlio nella dissolutezza. Però anche sentendo pietà ver questi miserabili, non tenterei di moralizzarli nè di ricondurli al bene, sapendo che le mie fatiche a nulla servirebbero.

Un essere simile è incurabile e non otterrei altro risultato che quello di vedermi schermire da lui, davanti a mio figlio. E mio figlio stesso, se riuscissi colla forza a strapparlo dal frequentare tale individuo, un giorno o l'altro tornerebbe a cercare una sì funesta compagnia.

Non tenterò svelare a mio figlio la bruttezza e turpitudine di questo imaginario dissoluto: da solo dovrebbe scoprirla. Mio compito, sarebbe di agguerrire con efficaci consigli la sua giovane anima contro le tentazioni. Facendo diversamente, perderei il mio tempo, sprecherei inutile fatica, ed esporrei non voi, nè me, nè altri alla corruzione, ma questa preziosa e debole luce, che il minimo soffio può spegnere, e che brilla tra le folte tenebre che ci circondano.

Questa digressione, mi avvicina insensibilmente alla seconda e principale domanda della vostra lettera: *Come rischiarare gli uomini e preservarli dalle tentazioni del vizio, quando ne siamo impediti dalla violenza?* Come realizzare la dottrina evangelica?

Se degli uomini mi chiedono protezione, non

devo difenderli anche a rischio di ricorrere alla forza? Devo rimanere neutro anche se davanti a me si uccidono e si torturano esseri umani?

No, non si deve usare la forza per soccorrere e difendere i proprî simili, perchè il bene non può essere compiuto colla violenza, ossia col male.

Diletto amico, ve ne supplico pel Dio della verità che adorate, non inquietatevi e non cercate opporrmi prove delle vostre convinzioni, prima d'aver meditato non ciò che scrivo, ma il Vangelo, e non il Vangelo come parola di Dio o di Cristo, ma il Vangelo considerato come la dottrina più semplice, più precisa, più comprensibile e pratica, secondo la quale gli uomini devono vivere.

Come comportarmi davanti ad una madre che batte il suo bambino?

Si tratta, comprendete bene, non di seguire il mio primo impulso, ma di decidere saggiamente e giustamente sul modo col quale devo comportarmi.

Il mio primo impulso sarà la vendetta, come se l'offesa fosse diretta a me; ma mi devo chiedere se tale vendetta è ragionevole: e se è bene adoperare la forza verso quella madre che batte il suo figliuolo.

Che cosa mi ripugna in quell'atto? E che vi trovo di male? Forse il bambino che soffre, — o piuttosto il vedere che la madre risente le torture dell'ira in luogo delle gioje dell'amor materno? Probabilmente entrambe queste impressioni agitano l'animo mio! Se voglio tentare qualche cosa, devo cercare di far sparire la disunione e ristabilire l'accordo fra madre e figlio. Come mi devo allora comportare? Abbandonarmi all'ira verso la madre? No, perchè non farei cessare la discordia che la separa da suo figlio, anzi commetterei una cattiva azione, che mi allontanerebbe da lei!

Che fare allora? Prendere il posto del fanciullo? Ciò almeno non sarebbe sciocco! Quello che dice

Dostojevsky e quello che mi ripetono monaci ed arcivescovi, mi ripugna. Essi pretendono che il fare la guerra e il dare tutto sè stessi pei fratelli, sia un diritto di legittima difesa. Risposi sempre: *Presentare il petto ai colpi altrui, sì; ma fucilare i nostri simili, non è difesa, ma assassinio.*

Amico mio, approfondite collo spirito le parole del Vangelo, e voi vedrete come il terzo comandamento così breve, (*San Matteo, cap. V. v.* 38-39) così categorico, che ordina « di non resistere al male, cioè non rendere male per male », se non il massimo, è però uno dei principali ammaestramenti della dottrina: ciò che appunto rifiutano di osservare le dottrine cristiane falsamente interpretate.

Questo stato di cose (da voi odiato) esiste perchè tale precetto è stato finora mal compreso. Non parlo del Concilio di Nicea, che ha fatto tanto male e che si basava su questa interpretazione della dottrina di Cristo, « ottenere il bene colla violenza ». Già al tempo degli apostoli, appare questa violenza, che ha compromesso il concetto della dottrina.

Quante volte trovai parimenti ridicole le opinioni dei preti e dei rivoluzionarî, coi quali parlai, che consideravano la dottrina evangelica, come un mezzo per raggiungere un fine puramente apparente! Eppure, preti e rivoluzionarî hanno idee diametralmente opposte: ma tutti negano collo stesso accanimento la dottrina fondamentale di Cristo. I primi non possono astenersi dallo schiacciare gli eretici, incoraggiare i massacri — e ciò fanno con benedizioni e preghiere: gli altri non potrebbero seguire altro ideale che quello di distruggere colla violenza il disordine spaventoso che si chiama ordine e che come tale ci dirige.

Evidentemente clero e aristocrazia non concepiscono la vita umana senza violenza. Lo stesso è dei rivoluzionarî. Si riconosce l'albero dai frutti:

può forse l'albero del bene dare frutti di violenza? Così, non si può praticare la carneficina e l'assassinio in nome della morale di Cristo. Per questo, gli uni e gli altri rifiutandosi d'ubbidire alla dottrina, si privano per i primi di quella forza unica che dà la fede: voglio con ciò dire la fede nella verità completa, e non nelle sue infime parti. Coloro che lanciano la freccia, morranno per opera d'una freccia. Non è questa una profezia, ma l'enunciato di un fatto da tutti conosciuto.

Non si possono servire due padroni alla volta: Dio e il demonio.

Il Vangelo non è il libro che i preti s'ingegnano di spiegarci: e ogni massima che vi si trova, è stata proclamata, non leggermente, ma in istretta logica colla dottrina intiera.

E' così che il comandamento: « non vendicarti » risalta nel Vangelo in tutto il suo insieme. A parer mio, la dottrina cristiana crollerebbe se non fosse sostenuta da questo precetto. E non solo la vita e le opere di Cristo lo confermano, non solo lo conferma san Giovanni mostrandoci Caifa il quale fa perire Cristo in nome della fede, ignorando che Egli fosse parte essenziale della verità, ma questo comandamento è nettamente espresso nelle Sacre Scritture, là dove si dice che la resistenza al male colla violenza è la più terribile e pericolosa delle tentazioni. E non mi arresto qui. Questa verità la trovo così semplice e chiara che, sono persuaso, l'avrei trovata da solo, anche se Cristo e la sua dottrina non fossero esistiti. Non vi pare così?

E' evidente che se per combattere un male, usassi anche la più leggiera violenza, un altro male sopravverrebbe, poi un secondo, un terzo; e così milioni di violenze isolate, genererebbero di nuovo questo terribile flagello che regna e ci opprime.

Così dunque, se avete ascoltato la mia preghiera e letto a sangue freddo ciò che qui scrissi, aste-

nendovi dal presentare argomenti favorevoli alle vostre idee, converrete, spero, che esistono prove solide per sostenere le idee contrarie alle vostre, e di ciò ne sarete ancora più convinto leggendo la mia traduzione di un riassunto del Vangelo.

Sono certo che in voi avviene una lotta: la vostra intelligenza mi dà ragione, ma il vostro cuore si ribella alla mia interpretazione della massima: « Non resistere al male. » Direte a voi stesso « Vi deve essere in questa massima qualche punto oscuro da illuminare, qualche ragionamento sbagliato, e li troverò: è impossibile che la dottrina di Cristo, la dottrina dell'amore del prossimo, mi obblighi ad essere indifferente spettatore al male che si compie nel mondo. » Capirete come un vecchio pari mio, arrivato alla fine de' suoi giorni, predichi la mansuetudine, e mi scuserete: ma persuaso che ogni passo della vita vostra sarà una battaglia impegnata col male, voi prendete la risoluzione di combattere coi mezzi già trovati e con quelli che di nuovo potrete trovare.

La vostra conclusione è: che bisogna divulgare tale verità tra il popolo, avvicinandosi ai suoi rappresentanti socialisti evangelici, e forzando il Governo, ecc. ecc.

Il sentimento che vi detta queste parole è nobile, e per ciò vi amo, ma è lo stesso sentimento che spinse san Pietro a mozzare l'orecchio dello schiavo. Imaginate ciò che sarebbe successo se Gesù non l'avesse trattenuto? Una lotta. I partigiani di Gesù avrebbero vinto e si sarebbero impadroniti di Gerusalemme. Che cosa sarebbe avvenuto allora della dottrina cristiana? Non esisterebbe più: e non avendo nulla su che appoggiarci, saremmo peggiori di Aksakov e di Soloviev (1). Per mostrarvi più completamente

(1) Aksakov è un planslavista celebre: e Soloviev è un vecchio professore di filosofia all'Università di Mosca.

la mia idea, vi dirò che io ammetto la dottrina di Cristo, non come dottrina confusa nè metafisica, ma chiara e applicabile nella pratica.

La dottrina di Cristo, tutti lo riconoscono, consiste nell'amore di Dio e del prossimo. Ma che cos'è Dio? Che cosa s'intende per amore? Come amare Dio che è un essere incomprensibile? Chi è il prossimo? Che cosa sono io stesso?

Per me, amare Dio vuol dire amare la verità; amare il prossimo come sè stessi, è il riconoscere l'identità della propria esistenza con quella degli altri e coll'eterna verità, che è Dio.

Ma, mi direte, questo Dio ognuno lo comprende come vuole. Alcuni non lo riconoscono affatto. In qual modo potrei amare il prossimo come me stesso, allorchè esiste in me il sentimento d'egoismo innato e che non posso abbandonare?

Dico tutto ciò per far meglio comprendere che *il ignificato del cristianesimo, come di qualunque religione, non è nei principî astratti;* (i principî astratti s'incontrano in tutte le teogonie: Buddha, Confucio, Socrate sono stati e sempre saranno i rappresentanti della stessa metafisica religiosa) *ma nella loro applicazione, nella manifestazione vivente della felicità d'ogni uomo e dell'umanità, presa nel suo insieme.*

E' detto nella Genesi che bisogna amare Dio e il prossimo, ma l'applicazione di questa massima consiste, secondo la Genesi, nella circoncisione, nell'osservanza del Sabbato e della legge criminale; mentre la dottrina cristiana sta in questa esplicazione: la legge d'amore è possibile e dolce a compiersi.

Nella sua predicazione sulla montagna, Cristo ha chiaramente definito come ogni uomo deve praticare questa legge per la felicità sua e quella degli altri.

Senza questa predicazione non esisterebbe la dottrina cristiana. Cristo si rivolgeva non ai sapienti, ma agli ignoranti ed agli umili.

Nell'esordio della sua predica sulla montagna, Egli dice che colui il quale violerà il minimo di questi comandamenti, occuperà il più piccolo posto nel regno dei Cieli; (*San Matteo* v. 17-20) e durante il sermone ricorda che non basta parlare, ma bisogna operare (*San Matteo*, v. 2-21-27).

Tale predica riassume tutto: vi sono espressi i cinque comandamenti per la stretta osservanza della dottrina, e vi sono esposte le regole le più semplici, le più facili a comprendersi, per l'applicazione dei precetti verso Dio, verso il prossimo e verso sè stessi. Per quanto strano possa sembrare, pure ho dovuto, dopo diciotto secoli, scoprire queste regole come una novità, e solamente dopo averle comprese, arrivai a ben intendere la dottrina cristiana.

Queste regole abbracciano così completamente la vita di ogni individuo, che se l'uomo le seguisse fedelmente, il regno della verità imperererebbe sulla terra. Esaminandole poi separatamente, ci si accorge che un risultato così grande e così felice, proviene dall'adempimento delle regole le più semplici, le più naturali, le più facili e le più piacevoli a seguirsi.

Quando si riflette a ciò che bisognerebbe aggiungervi per arrivare al nostro scopo, nulla si trova; così è impossibile negare l'una di esse senza nuocere alla verità. Se io non conoscessi della dottrina di Cristo che i cinque comandamenti, pure sarei cristiano quanto lo sono oggi. Essi riassumono per me, tutta la dottrina:

1. Non adirarti;
2. Non fare adulterio;
3. Non bestemmiare;
4. Non litigare;
5. Non combattere il tuo prossimo.

Ed è questa manifestazione tanto chiara, che si tenne celata agli uomini. Così l'umanità si divideva in due direzioni opposte: gli uni avendo

un'idea rozza della vita eterna, e pensando solo alla salvezza della loro anima, si ritiravano per perfezionarsi nella solitudine: ciò sarebbe ridicolo se non fosse altrettanto triste! Costoro sprecarono forze considerevoli, ma con quale scopo! realizzare l'impossibile, l'assurdo, e aspirare al bene vivendo lontani dai proprî simili.

Gli altri, al contrario, non credendo alla vita futura, vivevano, e parlo dei migliori, solamente per il prossimo. Ma essi ignoravano ciò che abbisognava a loro stessi, in nome di quale principio volevano il bene degli altri, e in che cosa consisteva questo bene.

Mi sembra che l'una cosa non possa esistere senza l'altra. L'uomo non arriva a formare la propria felicità se opera da solo, e separato dai suoi simili, come fecero gli asceti religiosi; e per di più non può fare del bene agli altri, se non sa ciò che abbisogna a lui stesso e in nome di quale principio egli agisce; così fecero e così fanno gli uomini di Stato senza convinzione.

Amo colla stessa intensità gli uomini di queste due categorie, ma odio di uno stesso odio la loro dottrina. La vera e sola dottrina è quella che ordina un'attività costante, un'esistenza che risponda alle aspirazioni dell'anima, cercando realizzare la felicità degli altri; e tale è la dottrina cristiana, la quale è ugualmente distante dalla tranquillità religiosa e dalle pretensioni altere dei rivoluzionarî, che credono proteggere i loro simili senza sapere in che consiste la vera felicità. La dottrina cristiana è tale, che obbedendola, non si può far del bene agli altri senza sentirsi felici, e non si può essere felici se non facendo del bene ai proprî fratelli. Ai giovani e a coloro che professano la nostra idea, torna facile il non resistere al male colla violenza. Intendete dunque, che se il cristiano rifugge dalla violenza, è perchè comprende che è irragione-

volė e che l'allontana dal fine prefisso. Non è senza fatica che la respinge, ma vi riesce perchè è convinto che solo combattendo il male col bene e colla verità, egli fa tutto ciò che può per compiere la volontà del Padre, secondo l'espressione di Cristo. Non si può spegnere il fuoco col fuoco, asciugare l'acqua coll'acqua, combattere il male col male. *Lo si è sempre fatto e lo si fa da che il mondo esiste, e si è continuato finchè ci siamo messi nella situazione in cui ci troviamo.*

E' ormai tempo d'abbandonare il vecchio metodo, e seguire il nuovo, il quale d'altronde è più saggio: se qualche progresso si è verificato, lo si deve a coloro che hanno reso bene per male. Oh! se solo la milionesima parte degli sforzi spesi per vincere il male colla violenza, fossero stati impiegati per sopportare il male senza parteciparvi, quale esempio per l'umanità!

Se si tentasse applicare il metodo sperimentale! Col primo sistema nulla si è ottenuto; perchè non provare ora il nuovo, il quale presenta almeno il vantaggio d'essere chiaro, evidente, benefico?

Prendiamo ad esempio la Russia ne' suoi ultimi vent'anni. La nostra gioventù intellettuale spese i suoi giorni nel desiderio di fare il bene, di sacrificarsi per affrettare il regno della verità. Quale fu il risultato? Nulla. Si dissiparono inutilmente molte forze morali. Se invece dei terribili sacrificî ai quali si è votata questa gioventù, se invece dei colpi di revolver, di esplosioni, di pubblicazioni clandestine, tutta questa gente praticasse la dottrina di Cristo, cioè comprendesse che la vita cristiana è la sola ragionevole; se invece di quella enorme quantità di forza, due o tre dozzine d'uomini, un centinajo se volete, rispondessero semplicemente quando si chiamano per la recluta: « Noi non possiamo servire da assassini, giacchè crediamo nella dottrina di Cristo che voi stessi professate e difendete! »;

se nello stesso modo agissero quando si tratta d'un giuramento, di un giudizio, di una violenza per consacrare la proprietà! che cosa accadrebbe, lo ignoro: ma credo che un tale modo d'agire ci avvicinerebbe alla meta, alla sola via d'attività benefica ed utile, che consiste nel non fare ciò che è contrario alla dottrina di Cristo, e dichiararlo francamente ed apertamente. Ciò, non per raggiungere un risultato superficiale, ma perchè non si deve fare del male agli altri, e si deve attendere l'opportunità di poter fare loro del bene.

Questa è la mia risposta alla vostra domanda sul modo d'agire; d'altronde tutto ciò è ancora meglio spiegato nel Vangelo. (*San Matteo*, v. 13-16).

Ma prevedo un' altra objezione. Voi direte di non comprender bene come bisogna applicare queste massime e a che ci condurranno. Come avere l'idea della proprietà, del potere, delle relazioni internazionali seguendo tali regole?

Non crediate trovare alcun che di oscuro nel cristianesimo: tutto è chiaro come alla luce del giorno. Il modo di considerare il potere, è indicato nella parabola del denaro. Il denaro, ritenuto come proprietà, non può essere ammesso dal cristiano: fu creato dall'autorità e alla autorità deve esser reso. Ma l'anima tua è libera: ella dipende solamente dal Dio della verità, ed è per questo che le tue azioni, come la tua libertà rivelano Dio. Ti potranno uccidere, ma non potranno forzarti ad uccidere od a compiere un'azione anticristiana.

Secondo il Vangelo non dovrebbe esistere la proprietà e chi la possiede non può essere che infelice!

Sfortuna a quello, giacchè in qualunque condizione si trovi, ciò che i cristiani possono fare riguardo alla proprietà, si è di non partecipare

alle violenze commesse in suo nome: di predicare che essa è un mito, che non esiste, ma che sola esiste una forza per la quale ci si appropria gli oggetti, forza che gli uomini chiamano la proprietà.

L'uomo che dona il suo mantello quando gli si leva la camicia, non può ammettere la proprietà: per lui non esistono le relazioni internazionali, poichè tutti sono fratelli e uguali.

Se dei Zulù venissero da me per uccidere i miei figli, l'unica cosa che tenterei, sarebbe di far loro comprendere che quanto vogliono, è male e che non gioverebbe a nulla. Farei il possibile di persuaderli sottomettendomi, tanto più che non avreï alcun vantaggio a lottare contro essi: mi potrebbero vincere e sarebbero maggiormente crudeli coi miei figli, oppure potrei vincere io, ma non eviterei per ciò che i miei figli all'indomani morissero fra spaventevoli torture. Non ho alcun interesse a combattere, giacchè sottomettendomi, faccio una buona azione: resistendo, quest'azione potrebbe avere un risultato dubbio.

Questa è la mia risposta. Il meglio che possiamo fare, è di compiere le raccomandazioni di Cristo, e per compierle, dobbiamo esser sicuri ch'esse sono la verità, tanto per gli uomini in generale, quanto per ciascuno individualmente. Avete voi questa fede? Prevedo ancora due objezioni.

La prima è che, se ci sottomettessimo, come dissi, agli Zulù, ai rappresentanti dell'autorità, se dessimo ai cattivi tutto ciò che vogliono, se rifiutassimo di partecipare alle cariche pubbliche e di riconoscere la proprietà, non scenderemmo forse all'ultimo gradino della scala sociale? non saremmo rigettati, banditi, trattati come vagabondi? e la luce spirituale che possediamo, non arrischierebbe di perire senza vantaggio d'alcuno?

Date tali condizioni, il meglio non sarebbe forse di godere di una certa indipendenza, che ci permetta d'istruire gli altri e di metterci in comunicazione col maggior numero possibile d'uomini? Va bene, mi si dice, ma non è che un'illusione! Sì, perchè noi vogliamo con troppa tenacità i comodi della vita, le sue chimere ed i pretesi godimenti che queste ci procurano.

Ma in qualunque grado sociale l'uomo si trovi, egli sarà sempre circondato da' suoi simili, e posto quindi in grado di far loro del bene.

Quanto alla domanda per sapere chi fa maggior bene all'opera cristiana, se i professori dell'Università o i frequentatori dell'asilo notturno, nessuno lo può precisare. Il mio sentimento e gli esempi di Gesù parlano in favore dei poveri e degli umili.

Solo i poveri possono predicare questi buoni ed elevati concetti. Poichè io potrei parlare saviamente e sinceramente, ma nessuno crederebbe alle mie parole fintanto che vivo in un sontuoso castello e spendo in un solo giorno ciò che ad una famiglia povera può bastare per un intero anno.

Riguardo all'istruzione, bisognerebbe finire di considerarla come una felicità. L'effetto che essa produce, è di rendere cattivi il novanta per cento degli uomini: ed è assolutamente incapace di migliorarli.

Certamente avrete inteso parlare di Sutajev. Egli è un *mujik* del tutto illetterato; eppure la sua influenza tanto sugli analfabeti come sui giovani istruiti, è più estesa e più importante di quella di tutti i letterati ed eruditi russi.

Trattiamo ora la seconda objezione, la quale naturalmente scaturisce dalla prima. Mi direte: « Ebbene, voi Leo Nicolajevitch (1), vivete forse secondo i principî che tanto sostenete? »

(1) Cognome del conte Leone Tolstoi.

Questa domanda tanto naturale, mi imbarazza e mi vince sempre.

— Voi predicate, ma come vivete?

Io non predico; non lo potrei, benchè lo desideri ardentemente: potrei predicare solo coi miei esempî, ma le mie azioni sono cattive.

Quanto ai miei scritti, non sono una predica, ma una semplice smentita a coloro che falsamente interpretano la dottrina cristiana; essi si limitano a spiegare il suo vero significato.

La religione di Cristo non vuol redimere la società colla violenza; suo scopo è di mostrare il fine della vita nostra in questo mondo: e tale fine è espresso nei cinque comandamenti dei quali parlai. Se volete esser cristiano seguiteli, altrimenti non parlate di cristianesimo.

Ma mi si replica, poichè trovate che non esiste una vita saggia fuori dell'adempimento della dottrina cristiana, perchè non seguite voi i cinque comandamenti? — Rispondo: « Sono colpevole e merito sprezzo. » Però, non per giustificarmi, ma per spiegare la mia incoerenza, aggiungo: « Paragonate la mia vita passata colla presente, e vedrete che io cerco di vivere secondo la legge di Dio. Non ho compiuto la millesima parte di ciò che si deve fare, non per mancanza di volontà, ma perchè alle mie forze fu impossibile ottenere di più. »

Insegnatemi il modo di sottrarmi alle tentazioni che mi circondano, ajutatemi e seguirò fedelmente i comandamenti; ma non condannate la via che ho intrapresa e che indico a coloro che chiedono il retto sentiero.

Se conoscendo la strada che conduce alla mia casa, io la percorressi titubante come fossi ubriaco, vorrebbe ciò dire ch'essa è sbagliata?

O sostenetemi, come io sono pronto a sostener voi, o indicatemi un'altra direzione: ma non abbandonatemi. Non deridete il mio affanno escla-

mando: « Guardate, egli dice d'incamminarsi a casa e cade in un pantano! »

Non rallegratevi, ripeto, ma ajutatemi e sostenetemi.

Ajutatemi, il mio cuore si lacera al vederci traviati, e quando mi sfogo per uscire da questa triste condizione, voi ad ogni mia ricaduta, mi segnate a dito, gridando: « Osservate, egli cade con noi nel fango! »

Ecco come considero la dottrina cristiana ed il modo di seguirla. Faccio il mio possibile per arrivare alla meta ch'essa indica, e ad ogni fallo, non solo me ne pento, ma chiedo ajuto per ripararlo; ed è con gioja che vedo altri seguire la mia stessa via e con gioja ascolto i loro consigli.

FINE.

INDICE